

# presenza agostiniana

1

GENNAIO - FEBBRAIO

1979

*Proprio nella vita in comune c'è la  
pienezza della gioia*

DELLA PAG. 129



“Folgorato al cuore da Te mediante la tua parola, Ti amai....”

(Confessioni X, 6,8)

agostiniani  
scalzi

# presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno VI - n. 1 - Gennaio-Febbraio 1979 (1)

## SOMMARIO

Editoriale 3 *P.F. Rimassa*

### SPIRITUALITA' AGOSTINIANA

<i>Voi siete miei amici</i> Voi siete miei amici	4	<i>P.E. Cavallari</i>
Dal Brasile: Lettera del P. Generale	6	
Rivedo il Brasile	7	<i>Sorella Teresa</i>
Famiglia, piccola chiesa	10	<i>P.F. Luciani</i>
Una casa vuota	12	<i>P.A. Fanti</i>
Nel segno della fraternità	13	<i>P.L. Pingelli</i>
L'arca di Noè	15	<i>P.A. Grande</i>
Educare alla pace	16	<i>P.B. Dotto</i>
Il Tempo	17	<i>G. Dispenza</i>

### PROFILI DI MISSIONARI AGOSTINIANI SCALZI

P. Tommaso dell'Ascensione	18	<i>P. Ignazio Barbagallo</i>
Un nuovo «Quaderno di spiritualità agostiniana»: Il P. Antero M. Micone da S. Bonaventura	24	<i>P.F. Rimassa</i>
Dalla nostra parrocchia di Spoleto	26	<i>P.P. Scalia</i>

### MEDITAZIONI AGOSTINIANE

Comunità: Oasi di fraternità	27	<i>P.G. Ferlisi</i>
------------------------------	----	---------------------

Direttore Responsabile: *Narciso Felice Rimassa* - Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - Tel. (06) 5896345 - 00152 ROMA - Aut. Trib. di Genova N. 1962 del 18 febbraio 1974 - *Approvazione Ecclesiastica*

ABBONAMENTI: ordinario L. 3.000; sostenitore L. 5.000; bene- merito L. 10.000; una copia L. 500 - c.c.p. 56864002

PP. Agostiniani Scalzi - 00152 Roma

Tipografia Editrice Frusinate - Frosinone

E' possibile mantenere l'unione con Dio, che scruta i cuori, anche nel frastuono del mercato, in mezzo all'intreccio degli ordini sulla galea, per la strada, perfino fra le musiche e le danze... Non esistono occupazioni, cioè mestieri o professioni che valgano, per se stesse, a distoglierci da Lui. Purchè, però, sia efficiente, quindi non avariato o bloccato, il «*timone della vita*»: la retta intenzione che rende meritorie anche «*le opere... neutrali*». (Svegliatoio).

(*P. Benedetto Dotto*: «Il P. Antero M. Micone da S. Bonaventura», pag. 115).

# EDITORIALE

---

*Il tema di fondo che la Rivista tratterà nei numeri del 1979 è «la comunità agostiniana», un tema non nuovo, del resto, in quanto esso è già stato trattato direttamente e indirettamente in altri articoli.*

*E di questa comunità agostiniana ne dà testimonianza. Infatti ogni numero della Rivista presenta la piccola comunità dei redattori che in unione di forze e di propositi, offre il doveroso servizio di fraternità, alla più grande comunità dei confratelli e degli amici, un'informazione, un aggiornamento e una spiritualità a carattere agostiniano.*

*D'altra parte, come è stato detto molte altre volte, non si può pensare ad un figlio e ad un amico del Santo Padre Agostino, che vuol vivere il proprio carisma con autenticità e con frutto, avulso e staccato dalla comunità.*

*Può essere soltanto un'illusione pensare diversamente o tentare un modo di vivere e di operare senza il dovuto collegamento con la comunità.*

*Ci si mette, in tal caso, nella condizione di operai generici, di manovali, con prospettive e risultati impoveriti dalla mancanza del necessario collegamento con la forza trainante della comunità.*

*La ricchezza e il trionfo dell'ideale professato da chi «serve», deriva dall'attingere senza sosta ai valori comunitari di cui il santo Padre Agostino ha arricchito i propri figli con l'insegnamento e la viva testimonianza.*

*Questo attingere costantemente ai valori più genuini della comunità, è anche un donare: nella reciproca comprensione per carenze e limiti, nell'umiltà di chi è convinto di dover prestare un servizio, nella disponibilità per gli altri, sempre per un'autentica e necessaria testimonianza a tutto il popolo di Dio.*

*Il tema quindi programmato per quest'anno, richiede il prezioso contributo dei confratelli, amici e lettori che esprimano, mediante scritti inviati alla Direzione, suggerimenti, proposte, domande e personali esperienze.*

*Il tema della comunità, ci deve trovare già in qualche modo comunità.*

P.F.R.

## *Spiritualità Agostiniana*

# Voi siete miei amici

Nell'immenso spazio della spiritualità agostiniana va dato un posto di assoluta distinzione al tema dell'amicizia perchè Agostino non solo di essa ha discusso e scritto ma ha lasciato una ricca testimonianza personale. Dall'anonimo amico che gli muore prematuramente – il primo vero dolore di Agostino – agli amici scapestrati della gioventù; dallo stuolo di amici – che diverranno compagni di studi, di ascensioni spirituali, di fede, di sacerdozio, di episcopato – ai fratelli che condivideranno con lui la vita monastica e l'attività apostolica in una esperienza eccezionale di amicizia soprannaturale e di calore ecclesiale: tutto, veramente, nella sua vita è un crescendo splendido e irripetibile di amicizia umana e cristiana.

Chi vuol capire Agostino e l'ascesi agostiniana non può prescindere da questo valore primordiale della natura umana: «Ciascun uomo è parte del genere umano; la sua natura è qualcosa di sociale e anche la forza dell'amicizia è un grande bene che egli possiede come innato... Dio produsse la donna dal fianco dell'uo-

mo e ciò sta ad indicare la forza della loro congiunzione. Fianco a fianco infatti si uniscono coloro che camminano insieme e insieme guardano alla stessa meta» (Dignità del martirio I, 1). Che cos'era il paradiso terrestre se non la perfetta amicizia tra Dio e la prima coppia? Dio «passeggiava», intimo amico dell'uomo e della donna, nel giardino della felicità! La nostalgia di questa amicizia indefettibile fa dire ad Agostino nelle Confessioni che «non c'è vera amicizia se non quando l'annodi tu fra persone strette a te col vincolo dell'amore» (4, 4, 7).

Dio era talmente amico dell'uomo che tale è rimasto anche dopo l'infedeltà di questi. E lo sarà sempre, nonostante tutto, anche quando Giuda lo bacerà: «Amico, per questo sei qui» (Mt. 26,50). Perchè l'amicizia non è episodio, un fatto epidermico, una sfumatura della personalità; è un legame stabile, quanto lo deve essere il vero amore. Essa nasce e si sviluppa con l'amore.

Come definirla?

E' opportuno riferire subito il testo di Giovanni: «Questo è il mio

comandamento: che vi amiate gli uni e gli altri, come io vi ho amati. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perchè il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici perchè tutto ciò che ho udito dal padre mio l'ho fatto conoscere a voi» (15, 12-15).

L'elemento base dell'amicizia è «fare ciò che la Verità comanda»; esso abilita ad ascoltare tutto ciò che essa ha udito dal Padre. Per Agostino, la vera comunione degli amici non risiede soltanto nella comunanza dei gusti ma nel comune amore alla verità: «Nessuno può essere veramente amico dell'uomo se non è innanzitutto amico della verità: questo amore se non è disinteressato non è assolutamente possibile» (Lett. 155, 1). Troppe volte l'amicizia decade e sfuma nel nulla perchè non è sostenuta dall'amore della verità che deve sorreggere qualsiasi rapporto veramente umano.

Su questa linea sembra porsi anche la celebre definizione cicero-

niana dell'amicizia, che tanto piace ad Agostino: «L'amicizia è il perfetto accordo su tutte le cose divine e umane, accompagnato da benevolo affetto» (Lael. 6, 20). Basandoci su di essa, possiamo dire di troppe amicizie quello che Agostino scrive ad un amico: «La nostra era una perfetta intesa solo sulle cose umane, ma non anche su quelle divine, anche se accompagnata da benevolo affetto» (Lett. 258, 1). Tre, dunque, gli elementi essenziali di ogni vera amicizia: amore alla verità divina e umana, perfetto accordo, benevolo affetto.

Non deve turbare questa espressione «amore della verità», quasi si tratti di atteggiamenti intellettualistici o estetizzanti con esclusione del piano affettivo. Viceversa, è proprio la «verità» dell'uomo che invita ad amare l'altro, a capirlo, a stimarlo, ad aiutarlo nonostante le diversità, escludendo ogni forma di interesse o di egoismo che ucciderebbero l'amicizia. E' quanto afferma Agostino dei suoi sedici anni: «Che altro mi diletta allora, se non amare e sentirmi riamato? Ma non mi tenevo nei limiti della devozione di anima ad anima, fino al confine luminoso dell'amicizia... Non si distingueva più l'azzurro dell'affetto della foschia della libidine. L'uno e l'altra ribollivano confusamente nel mio intimo» (Conf. 2, 2, 2). Su questa base di «verità» dell'amore poggiano le qualità dell'amicizia autentica: affetto e tenerezza, fiducia e fedeltà, franchezza e disinteresse, affinità di gusti e comunanza di ideali. Essa diviene un amabile «nodo» che unifica molte anime e di molte ne fa una sola: «Felice chi ama te, o Signore, l'amico in te, il nemico per te. L'unico a non

perdere mai un essere caro è colui che ha tutti cari in chi non è mai perduto» (Conf. 4, 9, 14).

#### LA COMUNITA' AGOSTINIANA

E' fuori dubbio la fiducia che Agostino nutre nella capacità dell'uomo di umanizzare le relazioni con gli altri, di creare quella seconda famiglia alla quale un giorno tutti approderanno. Oggi l'uomo è turbato da tre cose: «il timore di perdere le persone che ama, il timore del dolore, il timore della morte» (Sol. 1, 12, 20). L'amore di Dio fonda un tipo nuovo di amicizia fra gli uomini appunto perchè vince tre timori. Tale deve essere il tipo di amicizia che lega le comunità agostiniane sia di consacrazione speciale sia laicali. E' l'appunto classico della Regola: «Non sia carnale ma spirituale il vostro amore» (n. 43).

Proporre una esperienza di questo tipo nelle comunità ecclesiali, nei gruppi giovanili, nelle attività sociali è un'esegesi avvertita da tutti. La comunità deve diventare, se non l'unico modello, un punto chiaro di riferimento per la Chiesa e il mondo. Comunità vive e piene di calore umano, aperte e accoglienti, rifugio per coloro che non hanno nessun affetto da condividere: «l'amicizia non deve essere circoscritta in limiti angusti poichè abbraccia tutti quelli a cui sono dovuti affetto e amore, quantunque si rivolga con più propensione verso alcuni e con più esitazione verso altri. Essa si estende sino ai nemici, per i quali siamo tenuti anche a pregare» (Lett. 130, 6, 13).

L'amicizia soprannaturale è condivisione totale e correzione



Lascia che ogni fratello  
si disseti all'acqua  
della tua amicizia.

fraterna: «Un animo fraterno, quando mi approva, gode per me; quando mi disapprova, si contrista per me» (Conf. 10, 4, 5). E' la logica dell'amore ed è la grande felicità delle grandi amicizie!

Ecco il programma delle comunità agostiniane: portare dentro il clima sereno e cordiale di una amicizia che è accoglienza sofferta verso tutti.

Questo lavoro esigerà certamente uno sforzo maggiore, ma l'importante è aver capito che i sacrifici fatti sono piccola cosa di fronte ad un bene così prezioso: l'unità dei cuori. Un altro, a un livello più profondo ci restituirà il conforto e la sicurezza: «Se ami la sicurezza, desidera essere in amicizia con Cristo. Egli desidera essere tuo ospite. Preparagli il posto. Non amare te stesso; ama lui. Se amerai te stesso, gli chiuderai la porta; se lo amerai, gliel'aprirai» (Esp. Sal. 132, 6).

P. Eugenio CAVALLARI

## Lettera del P. Generale

*CARI CONFRATELLI ED AMICI, il trovarmi nelle nostre Case religiose del Brasile da alcune settimane, mi consente ancora una volta e in modo più diretto di prendere atto con viva soddisfazione della mole di lavoro apostolico che vi si svolge, per il servizio delle vocazioni religiose-sacerdotali e per il popolo di Dio, come per il richiamo e l'invito alla fede di chi ancora non ne ha avuto il dono.*

*A questo riguardo ho ancora dinnanzi agli occhi lo spettacolo che mi è stato consentito di osservare sulla spiaggia di Rio de Janeiro, nelle ultime ore dell'anno appena trascorso, in onore della dea del mare. Si tratta di una manifestazione annuale dei credenti nello spiritismo, un culto venuto dall'Africa e che trova ancora oggi molti che lo praticano nell'intera terra del Brasile. Un'anziana «sacerdotessa» in divisa eccentrica alternava a scongiuri, consigli, benedizioni, ripulse di... indegni, rilassanti boccate di fumo da un gigantesco avana che ostentava compiaciuta e con gesti vaporosi tra le dita della mano sinistra...*

*E che dire dei «macumba», cibi preparati per gli spiriti ed abbandonati in un vaso ricoperto da un panno, in luoghi deserti o riposti dove il Dio, furtivamente scenderà per cibarsene?... E ciò perchè lo spirito liberi dall'uomo malvagio e da ogni male che deriva dall'uomo.*

*Talora i nostri religiosi missionari si trovano ad operare in simili condizioni, ostacolati quindi da*

*difficoltà millenarie e profondamente radicate nell'animo di molti.*

*Il segreto del notevole successo delle attività dei nostri confratelli, si deve ricercare nello spirito di sacrificio che li anima, nella vita di fraternità e di comunità in cui vivono per cui difficoltà di esperienze vengono costantemente messe in comune, discusse e, se occorre e possibile, risolte per un più valido servizio.*

*Il loro vivo e mai appagato desiderio è quello che altri confratelli si rechino in quel campo sterminato di lavoro che, ancora vergine, promette ottimi e soddisfacenti raccolti.*

*Se pensiamo che nella nostra Parrocchia di Ampère, dove si trova pure il Seminario, a giorni verrà amministrata la S. Cresima ad oltre 1.200 ragazzi e giovani; che le prime Comunioni nel 1978 sono state oltre 950, i battesimi quasi 500 e i matrimoni 150, si può avere una idea approssimativa della mole di lavoro svolto.*

*Queste cifre poi, per quanto riguarda la nostra Parrocchia di Rio de Janeiro, sono ancora più elevate...*

*Mi auguro di cuore che ancora qualche confratello si senta spinto a lavorare in questa messe, che offre pure molte vocazioni sacerdotali e religiose, come dimostra la impossibilità del nostro Seminario ad accoglierle, per cui ne è stato iniziato l'ampliamento.*

*..e condotte a terra le barche,  
abbandonando ogni cosa,  
lo seguirono.*

Luca 5, 11



# RIVEDO IL BRASILE

Il 18 settembre, nel tardo pomeriggio, su un aereo dell'ALITALIA, prendo il volo per quella terra che non so dimenticare.

Mi è compagno un giovane studente universitario, figlio di una carissima Collaboratrice di quel Gruppo, che da anni lavora per le Missioni agostiniane.

Il giorno 19, in mattinata, siamo all'aeroporto internazionale di RIO. I Padri sono là, a braccia aperte che ci attendono.

Rivedo con gioia, persone e luoghi molto cari. Grazie, mio Dio.

Questa volta pot\* conoscere anche altre città e missioni, per invito di suore che conosco.

La prima visita è dedicata alla parrocchia agostiniana, in Ramos, «Santa Rita dos Impossiveis». L'avevo vista, l'ultima volta, alla fine di aprile del '77, a lavori molto avanzati. Ora è pienamente funzionante. Mancano ancora la facciata e il campanile.

L'altare è di marmo bianco, di forma quadrata, come il leggio. C'è un motivo pratico. Il celebrante può volgersi alla parte piccola della chiesa, che funziona tutti i giorni, come di fronte, dove lo spazio è vastissimo, eppure contiene a stento i fedeli nei giorni festivi. Il presbiterio è rivestito di un bel marmo chiaro a due sfumature. Nella parete di fondo si vede la statua della santa, in legno, alta circa un metro e mezzo, scolpita da un artigiano locale. Di fronte a lei c'è il Crocefisso che le dona la spina.

C'è sempre abbondanza di fiori freschi e di ceri accesi.

Alla parete di fianco all'altare (alla sinistra per chi entra) è collocato il tipico battistero, che già mi era stato descritto. Ora vedo l'acqua pura e viva che sgorga: proviene da una sorgente vicina.

Le vetrate sono al completo. Nel centro di ognuna sono rappresentati santi agostiniani, episodi della vita di S. Rita, e i santi Sacramenti.

Durante il pranzo, con i Padri si affollano ricordi e affiorano cose nuove; così la prospettiva di una visita al nostro seminario S. Agostino.

Domenica 24, a S. Rita, alle dieci, c'è la MISSA DAS CRIANÇAS (dei fanciulli). Celebra e parla P. Antonio. E' un affollamento di bambini e catechisti. Noi, adulti, ci mettiamo in fondo o ai lati. I canti sono guidati da una catechista: ha voce bella e buon volume; riescono graditi a tutti. La Messa è spiegata, quasi dialogata. Osservo, vicino all'altare, cartelloni illustrativi. C'è partecipazione viva. E' di esempio agli adulti. Composta da fanciulli, si svolge la processione offertoriale. C'è anche, insieme ai fiori, alla pisside, un modestissimo ricordo genovese. Sento che Padre Antonio ringrazia con molta carità e questo fa piacere.

Una delle catechiste è sposa da poco tempo: avevo ricevuto la partecipazione. C'è ora un rinnovo affettuoso di auguri e uno scambio di ricordi.

Dopo il pranzo, i Padri chiedono: «Vuol venire in Favela?»

– Figuriamoci, con tutto il cuore. –

Come l'altra volta, mentre celebra la Messa, P. Antonio ricorda Genova e Irmà Teresa (confesso, è il nome che mi fa piacere più di ogni altro).

La cappella è stata restaurata, imbiancata da frei Angelo Possidio. Anche molte baracche vengono sostituite da costruzioni in mattoni. Il Brasile progredisce.

Ci riconosciamo tutti, con il consueto, semplice abbraccio fraterno. Non so perché, ma qui riesco a farmi capire e capisco gli altri. E' il linguaggio del cuore.

Mi aspetta ancora un bel regalo. Appena buio, insieme a Enrico, lo studente, e ad altre ragazzine andiamo al CORCOVADO. Guida P. Antonio.

Descrivere quella visione notturna del CRISTO, illuminata dai riflettori e, ogni tanto aureolato da lievi nubi, e la città sottostante illuminata, non è possibile. Occorrerebbe la penna di un mistico poeta. Siamo a circa settecentoventi metri di altezza, le nubi mi hanno inzuppata; ma non prendo nemmeno un raffreddore.

Nella casa portoghese, che mi ospita, il «Lar» di S. Iosè, c'è un gruppo di bambine povere affidate alle cure affettuose delle figlie dei S.S.C.C. di Gesù e Maria (Istituto Ravasco).

L'ambiente è lussuoso: appartiene a una ricca e religiosissima signora portoghese. Il modo di trattare di tutti è quanto mai delicato e affettuoso. Ciò che mi attira di più è la cappellina, un vero gioiello; curata e funzionante. S. Messa, recita dell'Ufficio... Assisto pure «all'Intronizzazione della Bibbia»: le bimbe sono preparate. Lungo il corridoio, leggo tutte le mattine, in una pergamena, i detti di S. Teresa: «Nulla ti turbi – nulla ti sgomenti... Solo Dio basta». C'è pure un bel quadro della Santa, trafitta dall'AMORE. Il vero nome della signora, è Teresa (la chiamano Alice) e così il buon Dio mi fa un bel regalo. Il 15, dovevo essere sull'aereo e, addio festa. Un gruppo di insegnanti, per motivi di lavoro, chiede di anticipare la funzione e il Cappellano celebra la messa della santa fuori giorno. Si fanno gli auguri alla signora e un grande bene scende anche nel mio cuore.

Odetinha, unica figlia di Dona Alice è morta a nove anni, in concetto di santità. Dai sei anni, giorno della prima comunione, fino alla morte non tralasciò mai di

ricevere l'Eucaristia quotidianamente, alzandosi molto presto, non senza sacrificio, data anche la fragilità della salute. Nulla si può dire finché la Chiesa non avrà parlato. Molte sono le grazie; grande è l'affluenza al «Tumulo» tutti i sabati; ma ciò che più mi colpisce è la eccezionale carità per tutti e l'amore particolare ai poveri.

Non voleva vestì troppo belle, desiderava spesso la servitù a tavola; godeva che la mamma baciasse anche i dipendenti (è molto in uso il bacio). Una persona della casa aveva lasciato sossopra la camera; Odetinha riordinò tutto di nascosto; ma qualcuno... capi.

Non volle che chiamassero *ubriacone* un uomo dedito al vizio. Gli mandò una coroncina, una medaglietta e piano piano si conquistò quell'anima. Eppure, quando occorreva, sapeva dire con fermezza: «Questo non si deve fare».

*Nell'ultima malattia, dolorosissima scrisse: «Gesù mio, ti offro tutte le mie sofferenze per le MISSIONI».*

In questi giorni vedo molte chiese di RIO: antiche, ricche, belle. Capito anche in quella di S. Antonio; è martedì giorno in cui si usa festeggiare il santo. Celebra e predica un padre cieco.

E' stato colpito da questa infermità poco prima dell'ordinazione sacerdotale. Qualcuno gli sentì pronunciare queste parole: «Ora sono felice; poichè vedo solo DIO».

Alla fine del rito, passa un *fratello*, con un grande secchio pieno d'acqua benedetta e, con un pennellaccio, tipo quelli

che servono per incollare la carta da parati ci dà una sovrabbondante benedizione... Poveri vestiti!

Le suore visitano ospedali e una loro «Favela».

Bello per architettura, per strumenti antichi conservati, il più antico di Rio. Qualche episodio di dolore non si cancellerà più dalla mia mente. Una giovane donna, madre di famiglia, giace in quel reparto dove tutti i cancerosi, dichiarati inguaribili dovranno morire. E ne sono coscenti! La Suora ha portato la S. Comunione a quell'ammalata, perchè ha ricordato che era il suo compleanno. Gioia e lacrime!

Anche nella favella (dotata da una bella chiesa) l'opera si rivela efficace; Discutono tanto bene la Bibbia!

Due viaggi si prospettano: uno alla capitale, BRASILIA, l'altro ad AMPERE.

Parto il giorno 30 per Brasilia. Il fondatore, indimenticabile, sempre amato dal popolo è J. KUBITSCHEK, di origine polacca. E' sempre oggettodi visite il Catetinho, la prima costruzione e sua abitazione.

Fondò la città e poi, tu esiliato per 10 anni...!

Brasilia è modernissima, su un altipiano; ed è circondata dal lago artificiale Paranoà; ricca di fontane e piccoli laghetti, che circondano anche i Ministeri. Vedo anche il palazzo della nunziatura, il grande santuario di Don Bosco a cui pare legata la storia di Brasilia e del Brasile (segno profetico)? vedo pure la piccola chiesina e quella nuova, grande della Madonna di

Fatima. Contemplo la città illuminata dall'alto della torre della T.V.

Sono, purtroppo i giorni tristi che ricordano la morte improvvisa dell'amato Papa Luciani. Assisto, in cattedrale (grandiosa, nuova, caratteristica, con i suoi angeli volanti nella cupola; opera del Ceschiatti) al rito funebre. Concelebrano quattro vescovi; è presente il Nunzio apostolico. Non mancano il presidente della repubblica, ministri e personalità. Al loro passaggio fanno ala, in doppia fila i caratteristici Dragoni. Il rito, le parole rinnovano in tutti un profondo dolore e una grande speranza.

All'uscita, passo, quasi intimitata, tra i quattro giganteschi Evangelisti: tre da un lato e Giovanni dall'altro. Guardo la bella croce dorata, che a suo tempo è stata illuminata da Paolo VI.

---

Non mi aspettavo di rivivere qui nel lontano Brasile, i miei anni della fanciullezza. Suor Carla, la Superiora, ha la mia età; e viveva nella mia zona. Persone care, la antica parrocchia, la prima Comunione, alla quale mi preparò una delle loro suore.. ricordi, ricordi.. E poi mi trovo di colpo, con l'immaginazione alla nostra "MADONNETTA". Suor Carla ricorda il voto della loro fondatrice, Eugenia RAVASCO: un cuore d'argento offerto alla Madonna. (Il "LAR" dove sono ospitata in questi giorni porta il nome della fondatrice e



LA FELICITÀ È LA  
SOLA COSA CHE  
SI È SICURI  
DI POSSEDERE,  
APPENA LA SI  
È PARTECIPATA.

Raul Follereau

ospita bambine povere). La suora ha lavorato nei bellissimi paramenti di quel santuario; ricorda la pianeta celeste. Ai pasti aggiunge sempre nelle preghiere: Madonna Assunta in cielo, pregate per noi.

Ritorno a RIO. Ancora una festa alla parrocchia dei nostri missionari. Festeggiano la Madonna di Fatima.

Sul piazzale, come api industrie, le collaboratrici si danno da fare e vendono un pò di tutto. Le spese sono ancora molte.

Per quanto la vicina Madonna della Penha, abbia richiamato numerose persone, anche la nostra chiesa è gremita. P. Luigi e P. Antonio concelebrano. Canti e preghiere inducono a devozione. Poi, nelle strade vicine si snoda la processione.

Una cena familiare: i soliti problemi. L'urgenza di sacerdoti. Quante chiese di "metodisti", di "Battisti", di "Scismatici". Quanta magia e spiritismo. Quanta MESSA! E la chiesa tradizionalista Brasiliana? Facciamo presto; e auguriamoci sia vera la profezia di S. G. Bosco che vedeva nell'America latina e specie nel Brasile (dove doveva sorgere una nuova grande città), la Terra promessa?! P. Rosario è andato a BOM JARDIM, Padre Vincenzo a Londrina e spera di fondare una parrocchia. Un giovane che avevo conosciuto, purtroppo NON E' PIU'. Un velo di tristezza si stende sui nostri discorsi. E' decisa per lunedì la partenza per Ampère.

Il viaggio evidenzia subito il progresso di questo paese. Molte strade asfaltate, molte case in muratura. La chiesetta in legno, antica parrocchia, non c'è più. Si affrettano i lavori per il nuovo complesso parrocchiale.

Da Francesco Beltrão ad Ampère ci ha accompagnati P. A. Possidio con una macchina che correva veloce sull'asfalto. Ricordo la fatica del primo viaggio.

Rivedo la casa dove ho dimorato vari mesi e dormo nella stessa camera. L'abbraccio di Dona Benvenuta ha sempre l'affettuosità di una volta.

P. Desideri parla con zelo della nuova parrocchia e delle opere varie.

Ascoltiamo la Messa celebrata da P. Luigi, l'ultimo Missionario partito dalla Madonnetta, presso le Suore Benedettine della D. P.; sempre collaboranti con i nostri Padri. Nel tardo pomeriggio vediamo il Seminario S. AGOSTINO. Quel seminario che ho visto nascere dalle fondamenta e arrivare al tetto. Ora è arredato e funzionante. P. Luigi è il Rettore (P. Possidio il Superiore della Comunità).

I piccoli seminaristi studiano, lavorano, allevano bestiole, giocano nel loro campo, godono nel bel boschetto con la fresca sorgente e pregano nella loro bella cappellina. Ceniamo con loro. Sono dieci, ma sono in arrivo altri undici. Infatti i Padri prospettano la costruzione di un nuovo corpo unito, da un passaggio coperto, a questo in atto. Da Genova porto qualche piccola offerta. Preghiamo, speriamo.

Al domani i Padri ci offrono una bella e lunga gita: andiamo a FOZ DO IGUAÇU' per vedere la famose cascate. Guida un giovane che aiuta molto la parrocchia; viene con noi P. Luigi e c'è pure Antonio cantore e custode della cappella di RIO.

Quel cielo blu scuro che si specchia nel fiume, la vegetazione meravigliosa del Parco Nazionale, la spumeggiante cascata e... le bellissime farfalle brasiliane, che innamorano Enrico, sono cose rare ed è fortuna poterle vedere.

Riparto per Rio. Abbracci saluti e promessa di un buon ricordo a P. Luigi. Enrico rimane. Mi fa compagnia Antonio, il custode della Cappella in "Favela".

Passando con l'onibus, vedo l'"APARICIDA", è festa; è tutta luce, e una folla entra dal grande portale.

Ahimè le coincidenze portano ritardo; giungiamo a RIO di notte e tutti dicono che a S. Paolo e anche a Rio si "sparava"! che fare? Antonio, tanto buono mi dice... minha baraca è pequenina ma...! Vengo, grazie, e con tutto il cuore.

#### UNA NOTTE IN FAVELA

Quanta bontà e signorilità d'animo! Disturbo tutti e tutti sorridono. Una cognata dorme con quattro bimbi; al dilà di una paratia c'è il letto matrimoniale e due lettini; separata da una bella tenda una grande tavola. Mi offrono tutto ciò che hanno, anche il letto. E Antonio dove ha dormito? Con la testa appoggiata alla tavola. "Tanto, il mio lavoro è notturno, commenta sereno.

Al mio ritorno al «LAR» una Suora commenta: "In qualche modo il Signore l'ha esaudita"! Sapevano che avrei desiderato trascorrere una giornata tra i favelados; però desideravo dare qualche utilità; invece no.

Ma, dare con amore o ricevere con altrettanto amore, non è forse tutto un commercio d'AMORE IN DIO?. Tu mi hai esaudita Signore, a modo Tuo, ed è sempre il migliore.

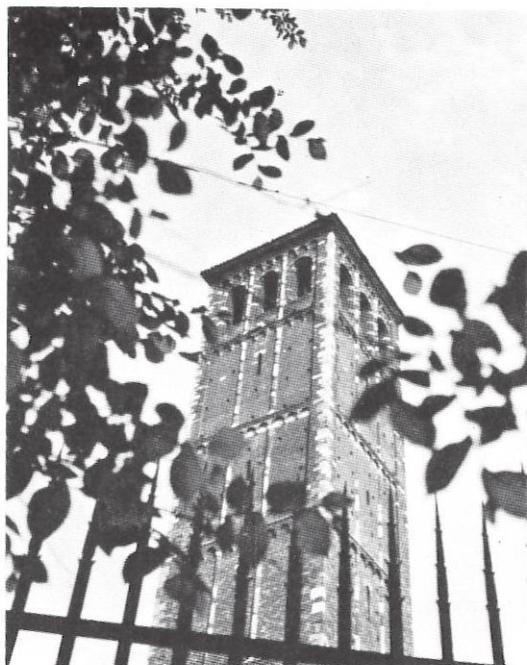
Giorni di saluti affettuosi, con promessa di ricordarci da parte di Dona Alice, delle Suore, delle care bimbe e di tutto l'altro personale.

Saluto ancora i Padri. "Auguriamoci qualche bella vocazione adulta". Al che P. Bernetti allarga le braccia e dice: «Se non ce la manda LUI...!

La potente macchina del LAR, guidata dall'ottimo e gentile motorista, mi prende e, in un baleno mi posa all'aeroporto.

Addio BRASIL!

Sorella Teresa Cesca



Dona Signore,  
un cuore grande,  
teso a contenere dentro di sé  
le proporzioni della Chiesa

——— Paolo VI ———

In questi giorni, rileggendo il libretto *Famiglia, piccola chiesa* di Carlo Carretto, che tanto scalpore fece alla sua prima edizione (1949), come pure il libro *Dove nasce la Chiesa* di Wim Saris, ho rivisitato alcuni momenti della mia vita, ma anche mi ha portato alcuni chiarimenti sulla famiglia quale chiesa, quale inizio di comunità, quale sorgente di unità di fraternità.

Discutendo questi due libri con alcuni giovani e meno giovani, e riflettendo le parole sulla famiglia di Papa Giovanni Paolo II di questi ultimi giorni, sono venute a galla diverse idee che possono essere utili per i giovani, per i genitori, per coloro che lavorano nel campo vocazionale e giovanile.

“Per me la casa è una chiesa. Chiesa dove si ama, ci si santifica, dove si soffre, dove si nasce, dove si prega...” (Carretto, o.c., pag. 43). Ne *Il rinnovamento della catechesi* leggiamo: “La grazia del matrimonio specifica e corrobora la vocazione cristiana dei coniugi, iniziata col battesimo, consacrando ministri di Dio per la santificazione della famiglia. Principio e fondamento dell’umana so-

## *Famiglia, piccola Chiesa*

cietà, la famiglia diviene, con il sacramento del matrimonio, il *santuario domestico della Chiesa*, quasi *Chiesa domestica* (n. 151). E Giovanni Paolo II: “La famiglia è il luogo privilegiato e il santuario dove si sviluppa tutta la grande ed intima vicenda di ciascuna irripetibile persona umana. Incombono, quindi, sulla famiglia doveri fondamentali, il cui generoso esercizio non può non arricchire largamente i principali responsabili della famiglia stessa facendo di essi i cooperatori più diretti di Dio nella formazione di uomini nuovi” (Oss. Rom., 4 - 1 - 1979).

“Così ogni padre di famiglia si senta impegnato ad amare i suoi con affetto veramente paterno. Per amore di Cristo e della vita eterna, educi tutti quei di casa sua, li esorti, li corregga, con benevolenza e con autorità. Egli eserciterà così nella sua casa una funzione sacerdotale e in qualche modo episcopale, servendo Cristo per essere con lui in eterno”. (S. Agostino, *Commen. al Vg. di Giov.* 51,13).

I genitori, che si preoccupano dell'educazione cristiana dei figli, in un certo senso sono indotti a scegliere la fede un'altra volta. Non può avvenire diversamente. Inoltre, quando ammettono un bambino al battesimo, un fanciullo all'eucarestia, alla riconciliazione, alla cresima, sono invitati a ripercorrere di nuovo le tappe sacramentali, a riviverle come scadenze di grazia per l'intera famiglia. I figli diventano quindi luogo di fede per i genitori. All'interno del legame di parentela, infatti, ricco di tante implicazioni umane, si profila un rapporto educativo cristiano reciproco, in cui chi dona contemporaneamente riceve a volte più di quanto comunica e, forse nell'illusione di trasmettere la fede, la ritrova di nuovo. "Nella famiglia l'educazione avviene anche da parte dei figli verso i genitori. Crescendo insieme, nel dialogo coi figli, i genitori sono stimolati a ripensare gli orientamenti di fondo della vita, a valutare gli ideali di cui i giovani si fanno portatori, a rinnovare la coerenza della propria esistenza" (CEI, *Matrimonio e Famiglia oggi in Italia*, n.13).

Se i genitori non oppongono la resistenza della superficialità o la difesa esteriore di una presunta mentalità adulta, possono ascoltare Dio, che si rivolge a loro attraverso i figli, diventati *ministri* della sua parola.

Soprattutto è la vita del fanciullo, del preadolescente, ma anche dei giovani come vedremo da alcune testimonianze, con interrogativi, confronti, entusiasmi, richieste di coerenza, a mettere in crisi la fede di un padre e di una madre e a farla maturare. E' il momento in cui bisogna impegnarsi a *fare la verità* in se stessi, come persona e come coppia. I figli sono quindi *benedizione e dono di Dio*, perchè promuovono il divenire della fede dei genitori. E per i genitori è importante superare una mentalità perfezionistica o atteggiamenti scoraggianti nei confronti della propria situazione religiosa, perchè, come in ogni altro campo, anche nella fede non esistono genitori ideali, perfetti, ma genitori che cercano di realizzare la loro vita cristiana con impegno educativo permanente.

La tensione di ricerca di un padre e di una madre nei confronti dei valori della fede, anche se non è accompagnata da una testimonianza immediata, è già un *fatto educativo* per i figli, che avvertono in questo sforzo il bisogno di autenticità e il senso di responsabilità delle scelte cristiane. Ciò che,

invece, risulta particolarmente controproducente, sono la indifferenza e il disinteresse religiosi.

Una certa Ada diceva: "Mi accorgo che la famiglia è spesso una scuola di piccolezze, educa solo a pensare a se stessi; persino nelle preghiere sono abituata a chiedere solo cose materiali, e sempre solo per il nostro cerchio ristretto".

E Patrizia: "In casa non trovo niente che mi porti alla *comunione*, anzi trovo il contrario: litigi, egoismo, sotterfugi; e niente che indichi che formiamo una *chiesa* una *comunità* dove Dio vive, agisce, cresce".

E Katia: "Da noi Dio è una persona solo da adorare e basta. Da pregare solo quando ne hai bisogno. Non da considerarsi un amico, un fratello. E più che aiutarci a vicenda per *crescere*, ci disgreghiamo a vicenda con l'ipocrisia, con il non accettare tutti, con l'emarginare, il bollare e l'etichettare alcuni".

E Rosa: "Ho cercato di chiedere, di dialogare, di vivere anche il problema religioso; ho cercato di far cambiare la *rotellina* che non andava nell'ingranaggio, ma non è servito a niente, anzi...".

E Tonio: "Avevo tanta voglia di Dio, lo cercavo in tutti i luoghi, in tutte le situazioni, perfino nel male..., ma i miei hanno fatto del tutto per non farmelo trovare!".

E Roberto: "Tante volte ho tentato di trascinare i miei all'ascolto della parola di Dio, alla partecipazione alla vita parrocchiale, alla vita di certe *comunità*, ma ho trovato sempre un muro!".

E Claudio: "Cristo porta la gioia! E non capisco la tristezza e lo squalore dei miei che hanno incontrato il Cristo molte volte, specialmente il giorno del loro *si!* Per me Cristo è la gioia, è colui che mi dà la gioia e mi invita a portarla agli altri! E i miei, che si sono incontrati con la Gioia, dovrebbero sprigionare e quindi irradiare questa gioia! Invece si chiudono nella loro ansia e nel mutismo".

Da queste testimonianze possiamo farci della famiglia un brutto concetto. E' vero anche questo! ma possono servirci per rinnovare la fede, per fare riscoprire il vero calore della famiglia e quindi ritrovare quella comunione che tanto aiuta l'uomo, come diceva Giovanni Paolo II il 3 gennaio 1979: "L'uomo vive, lavora, crea, soffre, combatte, ama, odia, dubita, cade e si rialza *in comunione con gli altri*".

Occorre ritrovare quindi questa *comunione*, quella *unità familiare*, quella *chiesa domestica*; bisogna *ritornare bambini*, *ripercorrere di nuovo* le tappe sacramentali, *riviverle come scadenze di grazia*, perchè la famiglia torni ad essere un'oasi di comunione, di educazione, di crescita nel cammino di fede; perchè i figli ritrovino *l'humus* necessario per far crescere in loro il Cristo. Perciò, rimuovere, come diceva, Patrizia, l'egoismo, radice dei litigi e dei settefugi, che uccidono una *comunità*. Far in modo che quel lumino che è nei figli, come lamentava Tonio, non sia fatto spegnere anzi sia alimentato. Bisogna che la gioia che Cristo ha portato con i sacramenti, sia manifestata all'asterno, per farne valido nutrimento degli altri, come desidera Claudio.

La fede, infatti, è vita e si trasmette anche ai figli solo tramite la vita dei genitori, i quali si presentano a loro come *fratelli di fede* più che maestri. Molto importante da parte della comunità cristiana parrocchiale è il fare una catechesi degli

adulti che tende a costruire delle *vere comunità familiari* e, in quanto tale, e educare la comunità ecclesiale, che si forma e si rende visibile nelle chiese domestiche. Appare, quindi, in tutta la sua urgenza e la sua attualità la raccomandazione del Concilio ai sacerdoti: "E' compito dei sacerdoti, provvedendosi una necessaria competenza sui problemi della vita familiare, aiutare amorosamente la vocazione dei coniugi alla loro vita coniugale e familiare, con vari mezzi pastorali: la predicazione della Parola di Dio, il culto liturgico ed altri aiuti spirituali, ed aiutarli con umiltà e pazienza nelle difficoltà, rafforzandoli nella carità, perchè si formino famiglie risplendenti di serenità luminosa" (Gaudium et Spes, 52).

Allora veramente formeremo una comunità, una chiesa domestica e contribuiremo a creare l'ambiente adatto dove sboccia e cresce la vocazione religiosa e sacerdotale.

P. Flaviano Luciani

## Una casa vuota

*Quest'anno, per la prima volta nella Provincia genovese, siamo privi di aspiranti. Senza di loro, il nostro convento è una casa vuota.*

*Un uomo senza la speranza del domani è un relitto alla deriva; due sposi, privi di figli, sono rami d'un albero che non conosce primavera; una Provincia religiosa priva di aspiranti è un gerocomio in cui non s'odono canti e nè si intravedono volti di nipoti, è una Messa senza chierichetti.*

*Se è vero che «il seminario è la pupilla dell'occhio non soltanto dei Vescovi, ma di tutta la chiesa locale e universale» (Giovanni Paolo II, 9.11.'78), una Diocesi senza seminaristi e una Provincia religiosa senza aspiranti sono due cornee prive di luce: par che vedano, e non vedono.*

*Eppure Lui, il Cristo, continua a*

*chiamare: chi, dove, quando, Lui lo sa. Sta a noi indagarlo. E quando Lui chiama, non c'è chi non risponda perchè «dar la vita a Dio è il modo più alto e più sicuro per impiegare e nessuno, passati gli anni, ha tanta gioia come chi può dire d'aver dato tutto a Dio» (Card. Giuseppe Siri, 8.10.'78).*

*E allora, perchè il nostro convento continua ad essere una casa vuota? Siamo dei tedofori – voi siete la luce del mondo – in attesa del cambio. La nostra fiaccola deve passare ad altri: se si dovesse spegnere, Dio lo sa, sarebbe il «black-out» del mondo.*

*Si, perchè «siamo necessari agli uomini, siamo immensamente necessari, e non a mezzo servizio, a metà tempo, come degli impiegati» (Giovanni Paolo II, 9.11.'78).*

*Ma allora, perchè la nostra con-*

*tinua ad essere una casa vuota? Se il Signore ha bisogno di tramite, di strumenti per far ascoltare la sua voce, la sua chiamata, non sarà che noi, per primi, non siamo nè radio riceventi nè radio trasmettenti?*

*Le parole non soccorrono più. Occorre la preghiera confortata dall'azione: «Ogni sacerdote ha il dovere di non lasciare, morendo, un posto vuoto; ha il dovere di lasciare coperti i posti eventualmente lasciati vuoti dal poco fervore di confratelli insipidi» (Card. Giuseppe Siri, 22.9.'78). E' un mandato.*

*Ora la conoscete tutti la nostra pena: qui da noi c'è una casa vuota.*

P. Aldo FANTI

# NEL SEGNO

Il contesto sociale in cui viviamo, preso nella morsa della civiltà della tecnica e dei consumi, crea dei forti condizionamenti dai quali sia l'individuo che la componente comunitaria cercano di divincolarsi per istinto di difesa.

La proliferazione di «gruppi spontanei» o di «piccoli gruppi» è una manifestazione estremamente significativa, un porsi come alternativa di fronte alle strutture massificate della società industriale.

L'uomo avverte in tutta la sua drammaticità il peso gravante della massificazione, le funzioni e i compiti che tendono a condizionare sempre più il «ciascuno», la fatuità dell'anonimato e va alla ricerca di nuovi modelli di vita per sentirsi libero, per crescere nella dimensione umana.

Se si assiste su scala sociale alla proliferazione di svariati tipi di gruppi a sfondo ricreativo, a livello di hobby, di esigenze culturali ecc..., oggi il fenomeno dei gruppi si sviluppa anche in seno alla Chiesa.

Non è certo una novità nel senso pieno della parola, ma è certo espressione di una rinnovata vitalità la presenza di molteplici gruppi o comunità che si costituiscono o rinvigoriscono nel tessuto ecclesiale per crescere nella fede e per dare una stimolante testimonianza di vita cristiana.

# DELLA

# FRATERNITA'

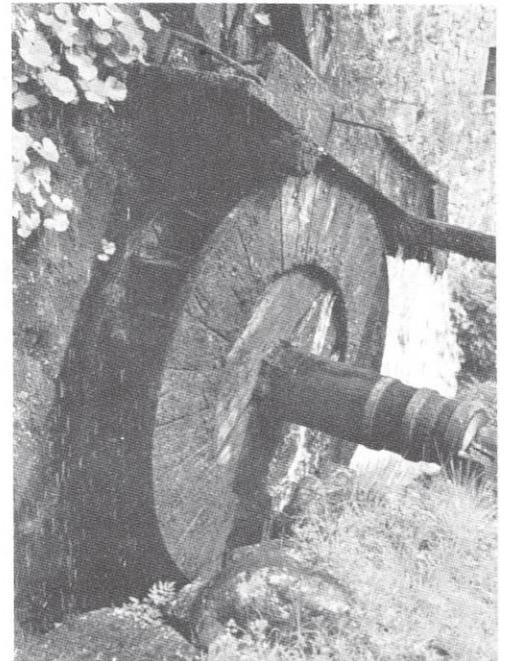
E' segno questo che la Chiesa si incarna nel mondo odierno nel segno di una continuità e di un rinnovamento.

L'aspirazione alla riconquista di valori ormai perduti o non più avvertiti per i pesanti condizionamenti della civiltà materialistica riscopre di identificarsi nel segno della fraternità predicata e vissuta da Cristo.

Sembra proprio di individuare in questa aspirazione il principale «segno dei tempi» di cui parla il Concilio Vaticano II.

Il modo più idoneo per riscoprire e vivere la fraternità cristiana è una forte esigenza di fare comunità, un'esperienza viva di Chiesa, ove i fratelli vivono insieme la propria fede e la propria carità.

E' un discorso che in modo del tutto naturale ci fa riscoprire l'attualità della famiglia secolare agostiniana che è una comunità di



VIVERE PER GLI ALTRI NON E'  
VIVERE A META' MA DUE VOLTE.

Gilbert Cesbron

fede, una comunione di persone, un segno visibile della famiglia secolare agostiniana che è una comunità di fede, una comunione di persone, un segno visibile della famiglia dei figli di Dio, un'oasi di fraternità.

Abbiamo riscoperto l'attualità del Terz'Ordine e delle diverse associazioni ecclesiali di ieri e ciò dimostra con evidenza che, quando si parla di gruppi o di microstrutture all'interno della Chiesa, non si tratta di assoluta novità, ma di un fenomeno esistente da sempre nella vita della Chiesa.

La forte carica di dinamismo ecclesiale che si realizza a livello di piccole comunità o gruppi serve però a farci prendere coscienza per rivitalizzare dall'interno, nel segno di una genuina fraternità evangelica, evidenziata dalla spiritualità teocentrica del S.P. Agostino, le nostre comunità locali del Terz'Ordine Secolare.

Per mettere in risalto il senso della fraternità, che è l'aspetto caratterizzante della famiglia secolare agostiniana, bisogna tener presente anche alcune indicazioni di ordine pratico.

La «caritas agostiniana», il «cuor solo è un'anima sola in Dio» della Regola trovano la loro forma di vita pratica nell'escogitare, come irrinunciabile esigenza, forme concrete e specifiche di esperienze nel segno della comunitarietà e della fraternità.

Fraternità diventa sinonimo di buon andamento delle relazioni interpersonali, di coesione con comprensione reciproca, di mutuo aiuto e reciproca fiducia, di buon andamento delle relazioni con l'autorità che presiede e serve nella carità, di cooperazione e spirito di partecipazione, di ambiente gaio e sereno indispensabile per

farne un centro di attrazione e di credibile testimonianza.

E' evidente, come abbiamo già accennato in precedenza, che fare gruppo o comunità è vivere la fraternità, è fare Chiesa.

La spiritualità agostiniana enuclea tra le sue idee basilari due concetti: A) Il Cristo autentico è quello totale: il Capo e il Corpo, che è la Chiesa.

«Il possesso e godimento del Dio Unitario, in cui sta tutta la felicità, è simultaneamente possesso e godimento delle sue immagini, ossia dei prossimi, che il Cristo ha unito ecclesialmente a sé rendendoli suo corpo».

B) La comunità agostiniana deve essere un modello e un'incarnazione della Chiesa.

«Questo ideale agostiniano che è un corollario della dottrina del Corpo Mistico di Cristo, è tutto l'ideale religioso e monastico del grande vescovo di Ippona: «il motivo essenziale per cui vi siete insieme riuniti è che viviate unanimi nella casa e abbiate unità di mente e di cuore protesi verso Dio... Vivete dunque tutti unanimi e concordi, e, in voi, onorate reciprocamente Dio, di cui siete stati fatti tempio» (Reg. 39), perché «S. Giovanni afferma che c'è la pienezza della gioia proprio nella vita comune, proprio nella carità e nell'unità» (Ep. di Giov. Om. 1,3)».

Queste due idee basilari, con i dovuti adattamenti, devono caratterizzare la vita della famiglia secolare agostiniana.

Per mantenere la fedeltà al proprio carisma, le singole comunità locali del Terz'Ordine agostiniano devono prefiggersi di essere oasi di fraternità o, in altre parole, di fare Chiesa.

La parola «Chiesa» è da intendersi nell'accezione di «Comunità di fede e di amore», centro di coesione «di tutti coloro che si riconoscono fratelli di Cristo e figli dello stesso Padre... segno visibile della nuova famiglia umana che Cristo ha realizzato liberandoci della schiavitù del peccato e della disgregazione» (Borello, *Vivere in gruppo*).

La conoscenza reciproca e l'amore vicendevole sono la matrice del primo tipo di comunità ecclesiale che tuttora costituisce il modello di una genuina espressione di comunità di fede: «la comunità dei credenti viveva unanime e concorde e quelli che possedevano qualcosa non la consideravano come propria, ma tutto quello che avevano lo mettevano insieme» (Atti 4,32).

In questa prospettiva coloro che formano la famiglia secolare agostiniana, per incarnarsi secondo il loro carisma e conservare la freschezza di una comunità sempre giovane, devono vivere insieme la propria fede, nutrendosi alla mensa della Parola di Dio e del Pane Eucaristico e mettendo in comune le proprie esperienze di impegno, di servizio e di amore vicendevole.

Questo ci comunica la sapienza di S. Agostino: «Per questo dunque (Cristo) ci ha amati, perché anche noi ci amiamo a vicenda. Con l'amarci egli ci ha dato l'aiuto affinché col mutuo amore ci stringiamo fra noi e, legate le membra da un vincolo così soave, siamo corpo di tanto Capo» (Comm. a S. Giov. 65, 1 - 2).

P. Luigi PINGELLI

# L'arca

di

Noè

*Su di essa, l'arca di Noè, la vita non doveva essere poi tanto facile, non dico per la numerosa famiglia del patriarca, ma neppure per la folla degli «ospiti» fra i quali si notavano certi caratterini... Ciò nonostante, il diluvio fu superato e si giunse in porto.*

*Sono in buona compagnia se, parlando di comunità religiosa, cioè di persone che per motivi soprannaturali scelgono liberamente di vivere assieme, ricordo la famosa barca. Anche S. Agostino, infatti, in una lettera confida: «per quanto sia vigilante la disciplina della mia casa, io sono un uomo e vivo tra gli uomini, nè oso vantarmi che la mia casa sia migliore dell'arca di Noè... o migliore della casa di Abramo (i cui dipendenti bisticciavano con i familiari del parente Lot)... o di quella di Isacco (è noto l'antagonismo fra i due figli Esaù e Giacobbe)... o migliore della casa stessa di Giacobbe (i figli più grandi vendevano a mercanti diretti in Egitto il fratellino Giuseppe prediletto dal padre)... o migliore della casa di Davide (che doveva far fronte alla insurrezione capeggiata dal figlio Assalonne) o migliore dei compagni di Paolo (di erano divergenze tra il*

*medesimo, Barnaba e Marco)... o migliore dei compagni dello stesso Gesù (non appena il Maestro sembrava non sentirli, i buoni discepoli tentavano di spartirsi le poltrone del regno)».*

*Anche nei conventi, che sembrano fuori del mondo, la storia si ripete. Neppure oggi quindi osiamo vantarci. La formula però la ritentiamo: sempre la stessa e sempre efficace, anche se non è una formula magica.*

*Il convento – sarà utile ripeterlo almeno ad alcuni – non è più, e fortunatamente, il luogo dove tanti o tutti i problemi, dal pane al riscaldamento, si risolvono prima ancora che si presentino. La condivisione e la partecipazione ai beni economici è «il non plus ultra» in una società per azioni. Noi siamo uomini, e come uomini non andiamo nè a benzina come le auto, nè a fieno come i cavalli; ma viviamo di valori, di giusto e di ingiusto, di bene e di male; insomma andiamo a coscienza. Ci prefiggia-*

*mo la comunione nel dialogo, negli scambi, nelle partecipazioni, nelle preghiere e nel lavoro di insieme.*

*Mi cade spesso sotto gli occhi una indicazione che alcuni giovani frati hanno messo in un locale che dà accesso ad un'ala del convento: «zona di silenzio e di preghiera». Leggo nei nostri Statuti: «le case religiose si mostrino alla società distratte quali oasi di interiorità e di pace». Realtà o programma?*

*Quel cartello e quelle norme non me la sentirei di pubblicizzarli troppo, correrei il pericolo di essere smentito da chi ci conosce anche solo superficialmente. Posso però assicurare: la meta l'abbiamo riscoperta e su di essa dirigiamo la nostra rotta.*

P. Angelo GRANDE

# EDUCARE ALLA PACE

Indicendo la decima giornata della Pace, ch  tante se ne contano dal 1969, quando Paolo VI indisse la prima, il Papa Giovanni Paolo II invia a tutti che la desiderano, il proprio messaggio «PER GIUNGERE ALLA PACE, EDUCARE ALLA PACE».

Con ci  raccoglie dalla mano stanca del predecessore, il bastone di pellegrino e, come egli scrive, si fa e si considera «pellegrino» con noi nell'aspro e faticoso cammino della pace sulla terra.

Si sa infatti, che il «messaggio» di quest'anno fu appassionatamente meditato e, almeno nelle linee essenziali, preparato da Paolo VI poco tempo prima della morte: il 6 agosto 1978. Non   azzardato dire che il ritiro a Castelgandolfo sia servito anche a dare ritocchi e rifiniture al discorso che, alla fine, non   che la conseguenza logica del messaggio dell'anno scorso: «SE VUOI LA PACE, COMBATTI LA VIOLENZA». Quasi a voler dire che per arrivare alla pace non basta rimuovere ci  che pu  portare alla guerra, ma occorre una crescita positiva nella idea e nella convinzione della pace, ci  nella sua necessit  e nella sua possibilit .

La nota del «bastone del pellegrino della pace» che passa di mano da un pontefice all'altro mi

sembra opportuna e importante. Vi si pu  vedere, intanto, la continuit  del pensiero e della «sollicitudo» pastorale della Chiesa, per il bene vero dell'umanit , in genere, e nello stesso tempo lo sforzo sempre presente e talvolta angoscioso dei suoi capi per il raggiungimento della missione della Chiesa: «La pace agli uomini che Dio ama» (Lc. 2 14).

Il Papa che, considerandosi, con noi, pellegrino della pace, indugia ad osservare la strada da percorrere e quella che si percorre per arrivare allo scopo.

La pace, egli dice,   un desiderio incoercibile di tutti gli uomini ed   certamente consolante notare i tentativi per risolvere pacificamente annose questioni fra popoli, il moltiplicarsi degli studi e dei convegni per giungere ad accordi bilaterali o multilaterali, a scambi culturali, a conferenze internazionali. Sono cose, queste, che possono favorire un clima di pacifica convivenza e di serena prosperit  ed allontanare lo spauracchio della guerra per cui tutto va in perdizione. Ed   infine da mettere in rilievo che molti dei promotori di simili iniziative sono disposti a pagare di persona.

La fiducia in uno sbocco positivo degli sforzi che si fanno un p  dappertutto, ci  il raggiungimento della pace, sottolinea il Papa, appa-

re oggi, se non incrinata e perci  irrimediabilmente perduta, almeno molto scossa.

Quali i motivi?

Prima di tutto, e in generale, la mancanza di sincerit  per cui si fanno discorsi di pace, s , ma che non avendo un retroterra di verit , finiscono per cadere nel ridicolo quando si confrontano coi focolai di guerra effettiva sempre affioranti e mai domi sulla terra. Ed   cos  che ogni gesto di pace   giudicato, dai cosiddetti ben pensanti e dai soliti ben informati, impotente o una perdita di tempo e, al pi , una specie di esercitazione accademica.

L'altro motivo additato dal Papa con particolare vigore   rappresentato dalla timidezza, nell'attuazione di quelle riforme sociali che favorirebbero per lo meno un certo clima per cominciare a parlare di pace.

Le riforme delle quali si parla e si scrive, per le quali si fanno congressi e vertici a non finire, vanno a rilento, o abortiscono, o rimangono semplicemente un bel progetto sulla carta, perch  urterebbero, se attuate, contro interessi economici ed egoismi di prestigio. E tutti sanno quanto sia difficile lasciare il benessere, sia pure acquistato ingiustamente, figurarsi se ci sar  qualcuno che vorr  essere il primo a farlo!

*Non è che non vogliamo la pace, dicono: non vogliamo una pace malsicura!*

*Con tal bel principio narcotizzano la coscienza (che pure devono avere!), certi managers dell'umanità che continuano a pescare a piene mani e con sorprendente tranquillità nelle esigenze militari e negli interessi della speculazione.*

*Ecco allora che si cerca una giustificazione (e purtroppo, si trova!) alla creazione e al rafforzamento di arsenali e del mercato delle armi, mercato favolosamente remunerativo e praticato su vasta scala anche da paesi che si proclamano pacifisti.*

*Si fomentano, poi, sempre per lo stesso motivo, gli sporadici, ma sempre sanguinosi conflitti armati.*

*Eppure, nonostante questa caduta di tensione fiduciosa, «il discorso della pace» si continua a fare. E' lodevole, per esempio, quanto si fa e si dice per la distensione sociale, per il controllo degli armamenti, per arrivare a intese internazionali. Altrettanto lodevole lo sforzo per togliere di mezzo sia l'oppressione sia lo sfruttamento organizzato dell'uomo su l'uomo.*

*Si direbbe, continua il Papa, che «la pace è diventata lo slogan che riassicura e vuole sedurre!».*

*Tutto ciò è un fatto positivo: non c'è dubbio, ma non si approderà a nulla se continuerà a coesistere con la tremenda possibilità del ricorso alla guerra come soluzione ultima dei contrasti che possono insorgere. E la minaccia è contenuta più o meno velatamente nella continua apologia delle armi, dello stato forte, militarmente attrezzato e preparato.*

*Non bastano, dunque, «le parole di pace», sincere o demagogiche: occorrono convinzioni di pace, cioè*

*che gli uomini tutti, sia negli affari sia nel regolare tensioni e opposizioni, siano penetrati e avvinti dallo Spirito di pace.*

*Si otterrà una «rilettura» della storia dell'umanità che non apparirà soltanto come una concatenazione di battaglie, ma anche come una serie di pause pacifiche e costruttrici. E', purtroppo, vero che da quando sulla terra è comparsa l'umanità, il rumore della battaglia non l'ha mai abbandonata, tanto da dare una giustificazione al «homo homini lupus», ma è altrettanto vero che i momenti del vero progresso coincidono con i momenti di pace e mai con i momenti di guerra.*

*Per la «rilettura», nuova lettura, della storia occorrono «occhi nuo-*

*vi», cioè adeguatamente «curati» col triplice collirio dell'umiltà che rende consapevoli dei propri limiti; dell'altruismo, che in tutti fa vedere i fratelli; del pensiero di Dio, il vero protagonista della storia.*

*Si arriverà così ad adoperare «il linguaggio della pace», cioè, in pratica, il linguaggio del cuore, che è capito sempre e da tutti con estrema facilità.*

*Il linguaggio, se è sincero (siamo sempre lì!) è l'espressione del pensiero, e in questo caso, del pensiero del cuore: l'uomo vuole essere amato, vuole sentirsi amato. Non solamente sentirsi dire di esserlo!*

P. Benedetto DOTTO

## IL TEMPO

**Un cielo trasparente  
con bianche o grigie  
nuvole ovattato  
mi ha donato il tempo.  
Monti nevosi,  
tanti, ma tanti prati  
con erbe, piante e fiori  
da voli e trilli di fringuelli  
sorvolati  
mi ha donato il tempo.  
Un mare azzurro, corallino  
con pesci ed alghe  
da sabbie e da scogliere  
incorniciato  
col caldo, il freddo  
ed il tepore  
mi ha donato il tempo  
e la mia donna,  
luce degli occhi miei,  
ansia struggente nelle attese  
e il focolare  
che accoglie i frutti dell'amore.  
Nel tempo finirò...  
Ma un lembo  
di cielo strapperò  
per vivere  
felice senza fine  
fuori dal tempo.**

Giuseppe Dispenza

## **P. TOMMASO DELL'ASCENSIONE**

### **Il gemello nel martirio**

Nell'ultimo numero di questa rivista abbiamo abbozzato un rapido profilo del P. Giovanni Damasceno Masnata, uno dei quattro che costituirono la terza spedizione missionaria degli Agostiniani Scalzi nel Tonchino (*Vietnam del Nord*).

Parlando della morte inflittagli dai ladroni, che fu considerata un vero martirio per la fede, si è dovuto anche nominare il compagno di sorte, il P. Tommaso dell'Ascensione. E' ora giusto rievocare un po' la memoria di quest'altro missionario.

Anzitutto è bello notare che Tommaso, etimologicamente, vuol dire «gemello». Ed egli è stato veramente un gemello spirituale del P. Damasceno, per la dottrina teologica, per il fervore missionario, per la generosa testimonianza del sangue data a Cristo. Più sotto riporteremo le parole che egli scrisse, quasi presago del suo martirio, un anno, due mesi e undici giorni prima che fosse trucidato. Esse come vedremo, suonano come quelle che proferì il suo santo patrono, l'apostolo S. Tommaso: «*Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse ai condi-*

*scepoli: andiamo anche noi a morire con lui!*» (Gv. 11, 16).

### **Vocazione sbocciata nella famiglia**

La vocazione alla vita missionaria del nostro P. Tommaso non ebbe luogo nella sua maturità. Piuttosto che avvicinarla a quella di Isaia, bisogna accostarla a quella di Geremia. Di questa figura sofferente del Cristo è scritto: «*Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce ti aveva comacrato*» (Gr. 1, 5).

Altrettanto si deve ripetere del P. Tommaso dell'Ascensione. Infatti, quando egli nel 1717 inoltrò al Papa Clemente XI (1700-1721) la supplica per essere inviato come missionario apostolico nel Tonchino sottolineò che aveva avuto la vocazione «*fin dalla culla*». Ecco le testuali parole da lui usate nell'istanza, che noi traduciamo dal latino: «*Beatissimo Padre. Ecco ai vostri santi piedi umilmente prostrato Fra Tommaso dell'Ascensione, napoletano, dell'Ordine degli Scalzi di S. Agostino, di anni 36, il quale spera di ottenere quello che la S.V. tanto desidera: l'invio di operai nei regni che non*

\* *Napoli 1681*

† *Cuâ - Mô 25 - 11 - 1719*

gonoscono il nome del Cristo.

*Pertanto l'ardentissimo oratore chiede al Pontefice della Chiesa militante quello che fin dalla culla ha chiesto al pontefice di entrambe le Chiese (trionfante e militante), cioè di ottenere nell'età matura, l'invio nelle Indie, per convertire anime, predicando la fede di Cristo».*

Abbiamo voluto riportare questo brano della supplica rivolta al Papa, non tanto per fare sentire le vibrazioni del cuore missionario, quanto per sottolineare la circostanza che egli aveva chiesto la grazia della vocazione missionaria «*fin dalla culla*». Naturalmente non l'aveva chiesto da sé, ma la aveva implorata ispirato dalla mamma e fra le braccia di lei.

Questo fatto è molto eloquente e vale più di una predica. Cicerone, prima, e S. Agostino poi, hanno definito la famiglia come cellula e semenzaio della società. Tanto la società civile, quanto quella ecclesiale avranno gli individui che nascono e si formano nel nucleo familiare. Il nostro P. Tommaso è nato missionario in seno al focolare domestico, che, per i cristiani, è anche una piccola Chiesa, come l'ha definito S. Agostino.

Ecco pertanto una spiegazione esemplificativa del tema che «Presenza Agostiniana» vuole sottoporre quest'anno alla considerazione degli amici lettori «Vocazione e comunità», a cominciare da quella fondamentale e base di tutte le altre, qual'è la famiglia. Diviene così più comprensibile quanto ha detto il Concilio Vaticano II «... il massimo contributo (alle vocazioni) viene offerto tanto dalle famiglie le quali, se animate da spirito di fede, di carità e di pietà, costituiscono come il primo seminario,

quanto ecc.» (Ot. 2).

### La partenza

Il nostro P. Tommaso chiese ed ottenne di poter andare nelle missioni nel 1717. Non ebbe la gioia di vedere appagato prima questo desiderio di tutta la sua vita per diverse ragioni estrinseche, che qui non possiamo accennare, perchè richiederebbero diverse spiegazioni.

Sottolineiamo però che egli andò nel Tonchino per puro amore di Dio e delle anime. Nella provincia di Napoli, a cui egli apparteneva, aveva dinanzi a sé un luminoso avvenire. Egli era «Lettore di teologia e celebre panegirista». L'anno stesso in cui gli fu accolta l'istanza si era recato alla corte di Vienna, da cui allora dipendeva il vicereame di Napoli, per ottenere un'agevolazione finanziaria dall'imperatore a favore della sua comunità religiosa, che versava in difficili condizioni a causa della guerra di successione.

Il suo spirito religioso e missionario è documentato dalle lettere che egli scrisse lungo il viaggio per l'Estremo Oriente e che si conservano sia all'archivio di Propaganda Fide e sia in quello di Stato in Roma. Ve ne sono diverse scritte in latino, perchè era un buon umanista.

Noi qui ci risparmiamo dal descrivere il cammino che lo portò a subire la morte all'atto di mettere piede nel Tonchino, la sua tanto desiderata Terra Promessa. L'abbiamo accennato nel numero precedente, parlando del P. Giovanni Damasceno Masnata. Noteremo solo quello che si riferisce a lui.

Il 5 luglio 1717 la Congregazione di Propaganda Fide accolse l'istanza sua e degli altri tre con-

fratelli, presentata dal Procuratore e Commissario Generale dell'Ordine, P. Romualdo da S. Giovanni Battista, demandandone l'approvazione al Cardinale Prefetto Giuseppe Sacripanti, unitamente al cardinale protettore dell'Ordine Giuseppe Imperiali.

Il 23 agosto successivo la medesima Congregazione incaricò il Nunzio di Vienna di «*esaminare il P. Tommaso dell'Ascensione Agostiniano Scalzo proposto da suoi superiori e costì dimorante*», mentre con altro dispaccio di pari data raccomandò lui e i suoi compagni al Nunzio di Parigi «*con ogni caldezza e premura... acciò si compiaccia d'assisterli in tutto ciò che potesse costì occorerli*».

Egli giunse a Parigi prima degli altri tre confratelli. Da qui il 22 dicembre 1717 scrisse al P. Giovanni Andrea Masnata, nel Tonchino, per avvisarlo della prossima partenza, mentre quattro giorni dopo comunicava al Procuratore Generale dell'Ordine che l'imperatore aveva concesso la grazia: «*Quanto al dispaccio mi viene avvisato da Roma che sia calata la firma dell'imperatore; onde il dispaccio è sicuro*».

A Parigi il P. Tommaso, come più anziano e capo spedizione, sbrigò tutte le pratiche per l'imbarco, ottenne il viaggio gratuito per tutti e quattro dalla Compagnia di Navigazione, sollecitando per il presidente della medesima, le raccomandazioni del Regente del Regno, del Nunzio, del Conte e della Contessa Sforza di Tolosa.

Egli avrebbe desiderato salpare da St. Malò nel dicembre dello stesso anno perchè la nave diretta a Cantone soleva partire nel detto mese; ma, poichè i confratelli non giunsero in tempo a Parigi,

dovette rassegnarsi a prendere il mare nel marzo dell'anno successivo su una nave che faceva vela solamente fino a Pondichery.

Del buon esempio religioso lasciato da lui e compagni presso gli Agostiniani Scalzi della capitale francese ne abbiamo riferito qualcosa parlando del P. Giov. Damasceno Masnata nel numero precedente. La stessa cosa avvenne nelle altre comunità religiose, di cui furono ospiti prima della partenza. Il guardiano dei Francescani Riformati di St. Malò dopo il rinvio della loro partenza li accolse cordialmente dicendo: «*State allegri! Tutti e quattro voi siete bene arrivati nel nostro convento, e la carità di S. Francesco non si allontanerà da noi per tutto il tempo della vostra permanenza*».

### **A vele spiegate**

Ed ecco ora il viaggio verso il Tonchino, visto non nei suoi dettagli esteriori, come abbiamo fatto nel numero precedente, ma nell'animo con cui fu compiuto. Rileggiamo la lettera che egli scrisse al P. Commissario Generale il 14 settembre 1718 da Pondichery, dove la comitiva era sbarcata il 19 agosto precedente. Egli la scrisse in latino. Vi fa la descrizione della traversata, non solo badando a tutti i particolari cronologici, geografici e folcloristici; ma soprattutto contemplando con commozione le manifestazioni della provvidenza di Dio. Lo stile è quello del «midrash» degli agiografi, ossia è un'esegesi religiosa degli eventi di cui è stato protagonista o spettatore.

Inizia con queste parole, che noi traduciamo dal latino: «*Molto Rev. Padre - Finalmente dopo innumerevoli e oltre ogni dire benefici della*

*Provvidenza siamo giunti ecc.*». Il tema principale è la gratitudine per la provvidenza paterna di Dio: «*Dei molti eventi accadutici non posso tacerne alcuni per la maggior gloria di Dio*».

Passa poi a descriverli. In primo luogo mette in evidenza la bontà e carità dei religiosi che dettero ospitalità prima della partenza dall'Europa, la gentilezza e i favori usati dalle autorità e dal Consiglio di Navigazione di Francia.

Della tappa di tre giorni fatta a Teneriffa nelle Canarie nei giorni 3-5 aprile, rievoca la grande generosità di un fratello converso Agostiniano. Questi aveva provveduto abbondantemente di ogni cosa i nostri quattro missionari e, quando essi insistettero perchè volesse accettare il loro denaro di un semestre, rispose: «*Per me è una grazia singolare poter dare gratuitamente*». Poi il P. Tommaso aggiunge in detta lettera: «*Ho sperimentato ancora molte altre cose maggiori di questa, fino al punto che la confusione ha coperto il mio volto al pensiero che io sono venuto meno al mio Dio ed Egli invece non è mai venuto meno con me*».

Siamo dunque in sintonia con le *Confessioni* di S. Agostino.

Altro motivo di gratitudine verso il Cielo è la sua salute. All'inizio del viaggio, tanto lui, quanto i compagni temevano che non gliela avrebbe fatta. Infatti incominciò a soffrire di vomiti e insonnia continui. Però, come nota S. Agostino nelle *Confessioni*, a proposito della disavventura capitata all'amico Alipio, «*l'ammaestramento dall'Alto doveva finire qui*». Sicchè poté presto riprendersi e superare la linea equinoziale, come egli stesso sottolinea, senza alcun disturbo, quando normalmente le

navi vengono pericolosamente sballottate dai venti.

Ricorda poi la grande consolazione dell'animo provata nel potere quotidianamente celebrare la Messa, tranne i giorni di tempesta, «*la conversazione dei missionari (di altri istituti) che giovò molto alla santa letizia spirituale, sia per la dottrina, che per la carità*», l'improvvisa calma della tempesta scatenatasi dopo il superamento del Capo di Buona Speranza, cessata con il lancio tra le onde dei panini di S. Nicola da Tolentino e, finalmente, la bontà e la carità usate loro dai Gesuiti e Cappuccini di Pondichery. E' un vero inno agostiniano alla provvida paternità di Dio.

Per la storia notiamo che il vascello sul quale navigarono i nostri missionari si chiamava «Gran Tolosa» e il Capitano «Monsù de Bove».

### **Ardore missionario da martire**

Ma sentiamo ora come egli abbia presentito vicina la sua morte fin da quando pose piede in India, nella colonia francese di Pondichery, e quale fervore agostiniano ecclesiale bruciasse nel suo cuore:

«*Ho timore, ho grande timore di me, perchè sono stato sempre abituato alle comodità, alla libertà, alle mie passioni ed inclinazioni, e mai incline alla mortificazione e al martirio. Allora cosa farò? Non correrò verso la Croce? Fuggirò la terra dei martiri? Non seguirò Cristo Crocifisso? Sia lungi da me una cosa simile. Sì, è vero, sono il primo dei peccatori, il primo ingrato ai benefici di Dio, spoglio di tutte le virtù. E per questo?... Penetrerò nel Tonchino, predicherò la vera religione. Farò sentire la mia voce come una tromba: Fuori la Chiesa non*

*c'è salvezza. Un solo battesimo, una sola anima, un solo ovile, un solo Pastore, una sola Colomba. Una Santa Chiesa, non Cinese, non Tonchinese, non Orientale, non Parigina, ma Romana. Chiunque sarà con Lei, vedrà una Roma celeste, chiunque non sarà con Lei, sarà un membro staccato destinato ad essere bruciato. Mi lancerò sicuro dentro queste turme di nemici, sarò martire! Ma con quali aiuti? Sarò quel che sarò per la grazia di Dio e la grazia di Dio in me non sarà vana. Porrò intercessori presso Gesù Cristo N. Signore la B. Vergine Maria, i suoi martiri, il nostro S.P. Agostino, le fervidissime preghiere dei nostri Religiosi europei» (Lett. 14.9.1718, originale in ASR, Ag. Sc., B. 234, fasc. 454).*

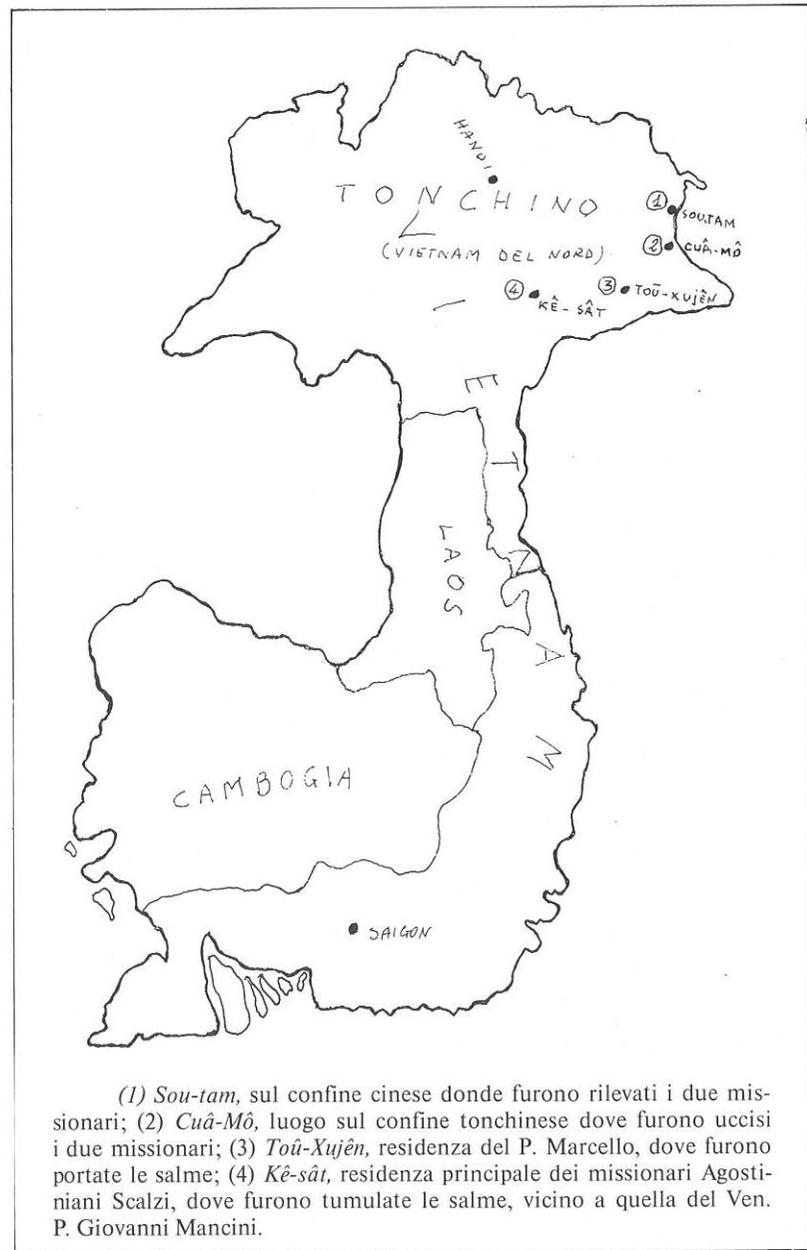
### Nei santuari di S. Tommaso Apostolo

Da Pondichery i PP. Tommaso dell'Ascensione e Giov. Damasceno si portarono a Madras, mentre gli altri due confratelli avevano proseguito verso Macau per la via del Bengala. Giunti al capoluogo della Costa di Coromandel, il nostro missionario volle compiere un pellegrinaggio ai santuari del suo celeste patrono, S. Tommaso Apostolo. Essi si trovano non molto lungi da Madras. Ecco come egli scrive nella lettera del 24 dicembre 1718:

*«Un giorno mi portai un'ora distante da Madraſte nella città di S. Thomé di Maliapor. Qui vi si osserva una cappella di S. Tommaso Apostolo, dove è la lancia con la quale fu ucciso. Un'altra ora distante vi è una chiesa detta MONTE PICCOLO, sotto vi è una spelonca, dove il Santo celebrava. Qui i gentili andando a prenderlo, il Santo scappò per un buco miracolosa-*

*mente aperto. Mezz'ora distante mi portai per un altro Santuario detto NOSTRA SIGNORA DI MONTE GRANDE. Si vede l'Immagine di Nostra Signora, quale dicono dipinta da S. Luca: qui fu ucciso l'Apostolo. Osservai ancora una croce di pietra circondata da lettere antiche quali nessuno può inter-*

*pretare, intagliata detta Croce dalle mani dell'Apostolo. Questa croce suole sudare, quando deve sopravvivere o carestia o guerra; e dicono alcuni, che l'anno passato sudasse, et in fatto questo anno nel Gran Mogol si è ribellato il Gran Visir con un esercito di centocinquanta-mila persone contro l'imperatore; di*



*più vi è tale carestia di riso (quale è tutto il pasto di questi paesi, non essendovi nè frumento, nè vino) che i Padri vendono i figli per un ungaro poco più o meno, per non vederli morire di fame»* (Lett. citata in ASR, Ag. Sc. S. 234, fasc. 454, originale).

Adilucidazione delle notizie fornite dal nostro P. Tommaso aggiungiamo che dagli studi condotti dagli storici e di cui si parla nella *Enciclopedia Cattolica* e nella *Bibliotheca Sanctorum* risulta: 1) che il «Sinassario Costantinopolitano» al 30 giugno riporta le notizie che S. Tommaso fu ucciso di lancia; 2) che gli «Atti di S. Tommaso» dove si trovano queste e altre notizie leggendarie furono scritti verso il 250 in Edessa di Siria, ma poi furono interpolati; 3) che la croce e l'iscrizione, risalgono al secolo VI e quest'ultima, in antico persiano (pählevi), indica il posto dove S. Tommaso subì il martirio. Quindi è esatta l'indicazione del luogo riferita dal nostro missionario, ma non quella dell'attribuzione dell'epigrafe allo stesso apostolo.

E' facile comprendere come il P. Tommaso in questo suo pellegrinaggio abbia dato nuova esca al suo fervore missionario accennato poco prima.

Ci piace infine notare che l'Apostolo morì di lancia e il nostro suo lontano devoto sarà stroncato «con lancia e sciabole... e morì arrivato a terra», ossia appena messo piede al confine tonchinese.

### **Verso l'olocausto**

Per sentire direttamente le vibrazioni dell'animo di questo missionario al momento in cui si avvicinava all'altare del suo sacrificio,

non troviamo di meglio che mettere sotto gli occhi del lettore qualche squarcio delle sue ultime lettere.

Il 2 giugno 1719, prima di iniziare la sua penultima tappa Madras-Cantone così si esprimeva al superiore generale: «*Scriviamo* (lui e il P. Giovanni Damasceno) *a V.P.M.R. queste quattro righe, quali sono molto più dettate dal cuore, che dalla penna; più inaffiate dalle lagrime che dall'inchiostro. Fra pochi giorni nuovamente ci consegniamo al mare con incertezza di giungere a Cantone (dove si porterà la nostra nave, quale è l'inglese) e con incertezza di quello che incontreremo giunti a Cantone. Di tutto quello il Signore Nostro Iddio disporrà di noi siamo contentissimi.*

I timori del P. Tommaso erano fondati sulle vessazioni che venivano compiute anche da parte dei portoghesi ai missionari di altre nazioni, infatti da poco il signor Sabini, già uditore del Visitatore e Comm. Apostolico De Tournon, insieme al suo compagno «erano stati banditi da Macau con termini di poca civiltà, per non dire di poca carità e Religione: confusione veramente degna di sommo pianto; quali sacerdoti sono stati trattati con molta cortesia dagli eretici di Madraسته che da cattolici di Macao». Dopo aver dato notizie sulla carità loro dimostrata dai Cappuccini e sul santo decesso di uno dei compagni di spedizione, il P. Gian Giocondo da S. Elisabetta, il nostro missionario continua a scrivere: «*M. Rev.do Padre, venerato come nostro padre, come nostro superiore, scongiuriamo le vostre sante orazioni, le preghiere di tutti co-desti nostri cari confratelli e fratelli, ai piedi dei quali poniamo i nostri cuori. Siamo da per tutto circon-*

*dati da pericoli, dal mare, da Gentili, da paesi incogniti, da lingue non intese, da viaggi pericolosi, da ladroni di strada, da innumerevoli persecuzioni. Dunque che faremo senza il vostro aiuto?... ma i vostri sacrifici, le vostre vittime presso Dio presto possono arrivarci, a soccorrere le nostre infermità di spirito e di corpo...».*

Nella lettera del 2.9.1719, dopo aver comunicato le notizie sul viaggio Madras-Cantone e sulla breve dimora fatta in questa città, annuncia la partenza per l'ingresso nel Tonchino: «*Noi partiremo, a Dio piacendo, tra pochi giorni vestiti alla cinese... Il cammino è pericoloso, e se siamo scoperti ci va di sotto la roba e la persona. Si facci il divino volere, e tutto che avverrà sarà per il nostro bene, benchè «spiritus promptus sit, caro autem infirma»... Speriamo però che l'orazioni di V.P.M.R. con tutte quelle dei nostri Religiosi e suoi sudditi, abbino ad infervorare la debolezza del nostro zelo per fare cose grandi per la salute dell'Anime e gloria di Dio.*

E qui tronchiamo le citazioni. L'ultima frase del nostro P. Tommaso ci aiuta a comprendere il significato della sua particolare vocazione missionaria. Egli voleva fare «*cose grandi per la salute delle Anime e gloria di Dio.*» Ma Gesù ha detto che nessuno ha un amore maggiore di colui che dà la vita per gli altri. Il nostro P. Tommaso e il suo confratello P. Giov. Damasceno dovevano chiudere la loro avventura missionaria col dono della vita, senza però aver la gioia di poter annunziare il nome di Cristo e proprio al momento di mettere piede nella terra tanto sospirata. Qui c'è la donazione e morte totale di sé.

## Il buon odore di Cristo

Non ci fermeremo a descrivere la sua fine. Rimandiamo per questo a quanto abbiamo riferito nel numero precedente intorno al suo compagno P. Giovanni Damasceno.

E' però necessario notare quello che ha sottolineato nella sua relazione il P. Marcello da S. Nicola: «*Osservai sopra tutto l'atto, come salì dal barco, quando fu l'accidente: piegò le mani come rassegnato, alzò gli occhi al cielo e salì in atto di consacrarsi vittima al volere divino*». In queste espressioni sembra di udire l'eco delle parole del salmo 39, che S. Paolo nella lettera agli Ebrei legge sulle labbra del Cristo che offre se stesso in sacrificio al Padre celeste: «*Allora ho detto: Ecco io vengo – poichè sta scritto nel rotolo del libro – per fare, o Dio, la tua volontà*» (Eb. 10,7).

E' questo sacrificio incondizionato alla volontà di Dio che trasforma la vita umana in una nuvola d'incenso profumato ascendente verso il cielo e che consente di poter dire: «*Siamo il buon odore di Cristo*».

Del P. Tommaso e compagni era stata esaltata questa caratteristica dal superiore della comunità degli Agostiniani Scalzi di Parigi al momento in cui essi si accingevano a partire per le missioni. Il P. Basilio di S. Susanna, scrivendo il 27.3.1718 al superiore generale di Roma, così si era espresso: «*Vi rendiamo infinite grazie perchè ci avete indirizzati tali uomini, che non chiameremo angeli, ma certamente apostoli e ardenti candidati al martirio. Essi, con il loro zelo, con la loro pietà, modestia, carità scienza e, in una parola, con ogni sorta di virtù ci hanno rallegrato*

*ed edificato; per cui siamo dolenti al massimo perchè non abbiamo avuto la fortuna di goderceli più a lungo*» (ASR, Ag. Sc., B. 234, fasc. 454 fol. 122r).

Sembra che anche il Cielo abbia voluto sottolineare tale fragranza spirituale dei nostri due martiri, richiesta della Regola di S. Agostino, col conservare le due salme incorrotte e profumate dopo la loro morte. Questo fatto colpì più che gli altri episodi. Infatti se ne volle inviare testimonianza «a futura memoria» di esso, sottoscritta dai superiori dei tre istituti missionari esistenti nel Tonchino Orientale: Padre Giuseppe Valerio S.I., P. Eleuterio Guelda, Domenicano e P. Giovanni Andrea Masnata, Agostiniano Scalzo.

Il documento originale di questa testimonianza si trova all'archivio di Stato di Roma. Esso, tradotto dal latino, suona così: «*Anno 1719 - Il giorno 17 del mese di dicembre. Alla maggiore gloria di Dio, che è meravigliosa nei suoi santi, noi sottoscritti facciamo fede che il 16 dicembre 1719, di notte, furono portati i corpi del P. Tommaso dell'Ascensione e del P. Giov. Damasceno da S. Ludovico, missionari apostolici Agostiniani Scalzi, i quali partiti da Lomoen per entrare nel Tonchino, al terzo giorno del loro viaggio, cioè il 25 dicembre 1719, al mattino, furono aggrediti da pirati cinesi ecc., il 17 dicembre 1719, presenti noi e molti altri cristiani, furono aperte le casse dove erano racchiusi i loro corpi. Abbiamo trovato il corpo del P. Tommaso completamente nudo e avvolto in una stoa (perchè i ladroni dopo l'assassinio gli tolsero anche le vesti), il corpo del P. Giov. Damasceno seminudo ecc. abbiamo annusato e toccato con le nostre*

*mani... abbiamo constatato che essi non esalavano alcun cattivo odore... per la qual cosa sembrando a noi e ai cristiani un fatto molto straordinario e insolito, nonchè fuori il comune corso della natura, abbiamo creduto bene tramandarlo per iscritto a futura memoria con la sottoscrizione e attestazione nostra. Tonchino, nel paese di Kê-Sat il 17 dicembre 1719*».

Per migliore valutazione del fenomeno aggiungiamo che nelle lettere di accompagnamento e nelle altre relazioni viene sottolineata la circostanza che allora il clima in quelle contrade era caldo umido e pestifero, tanto che lo stesso P. Tommaso alcuni giorni prima della sua morte si era ammalato con febbre.

Poichè in altre relazioni private è detto che i corpi dei due martiri, non solo non esalavano cattivo odore, ma spiravano anche profumo, ci piace concludere col seguente augurio.

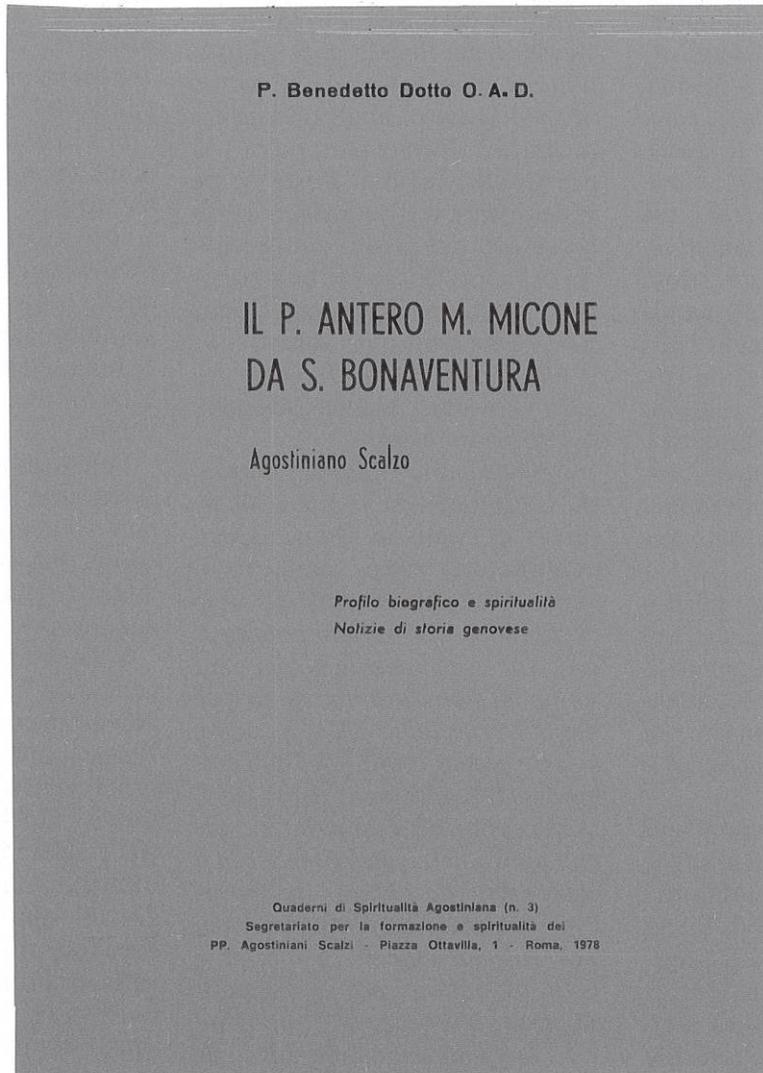
S. Agostino nell'ultimo capitolo della sua Regola auspica ai suoi monaci di essere «*innamorati della bellezza spirituale ed esaltanti dalla santa convivenza il buon odore di Cristo*». Poichè tali sono stati nella vita e nella morte il P. Tommaso e compagno, facciamo voti che i loro lontani confratelli e amici, presi dalla fragranza spirituale e missionaria agostiniana, si impegnino a lavorare per le missioni a servizio della Chiesa e dell'umanità.

---

*Nota* – Le fonti da cui sono attinte queste notizie si trovano all'archivio di Propaganda fide: *Atti, Lettere* e in quello di Stato di Roma, al fondo *Agostiniani Scalzi*, Buste 156 e 234.

P. Ignazio BARBAGALLO

Un nuovo "Quaderno di spiritualità Agostiniana,,



*Riportiamo qui la PRESENTAZIONE fatta dal P. Generale*

Quando, qualche anno fa, pregai il P. Romeo Benedetto Dotto, allora Superiore della Casa di S. Nicola di Sestri, ed ora Definitore ed Archivi-

sta Generale, di interessarsi alla nobile figura e all'opera del P. Antero M. Micone da S. Bonaventura e di comporne la biografia, ero ben lontano

dal chiedergli un lavoro ampio ed ottimo, com'è quello che oggi ci regala, arricchito di interessanti notizie sulle vicende della Repubblica genovese, di cui il P. Antero fu in qualche modo protagonista.

Sono quindi veramente lieto di presentare questo lavoro ai confratelli, agli amici e ai cultori di storia patria, e sono certo che potrà incontrare l'interesse e il gradimento di lettori anche esigenti ed assuefatti a scritti di un certo impegno religioso e storico.

Tanto più che l'A., pur privilegiando convenientemente la sostanza e l'obiettività dei fatti, riesce a rendersi attraente per la limpidezza, l'agilità e il brio dello stile, sempre essenziale e armonioso.

Ne vien fuori quindi, con chiarezza, la figura del P. Antero, uomo eminente per l'Ordine degli Agostiniani Scalzi e per la sua città natale, che ancor oggi sentiamo vicino come fratello, maestro e guida, per l'eccezionale carica umana, il recepire tanti nostri quotidiani interrogativi, per il multiforme ingegno.

Nato a Sestri Ponente (Genova) da famiglia discretamente agiata che accoglieva con gioia il precetto evangelico di distribuire «*il di più*» ai poveri, rispose ben presto alla chiamata di Dio alla vita di consacrazione ed accettò nel patrio Convento degli Agostiniani Scalzi, raggiunse il Noviziato della Madonnetta e quindi, sino al sacerdozio, lo studentato di S. Nicola in Carbonara, oggi Corso Firenze.

In queste tre case trascorrerà poi quasi tutta la vita religiosa di quasi 50 anni.

Del P. Antero, figura eminente e complessa, non è agevole centrare la caratteristica essenziale anche perchè nel tentativo di farlo si rischierebbe di lasciare in ombra aspetti di notevole rilievo.

L'A. non indulge in proposito a facili espressioni di esaltazione, ma coglie tutta intera la personalità del Ven. Padre, consentendoci di ammirarlo, ora come il modello del consacrato che nella risposta a Dio si offre senza riserva in autenticità e testimonianza: povero, austero, umilissimo; ora come l'amico e il padre dei poveri, che formano come una sua seconda famiglia e per i quali, superando calcoli troppo umani e angusti, opera e soffre, ri-

nunciando talora al necessario e devolvendo, al loro sostentamento, denaro destinato alla pubblicazione di suoi iscritti o il frutto della predicazione; ora come il lavoratore instancabile e sempre disponibile per ogni più umile servizio, per il confessionale, per l'annuncio della parola di Dio, per il lazzaretto, tra il popolo colpito dal bombardamento navale, tra i soldati e i galeotti nella spedizione contro i Turchi, solito affermare di se stesso, sia pure con una punta di ironia, di essere «*un cavallo di riserva*», buono per tutti gli usi e contento di poco; ora come il teologo preparato, lo scrittore avvincente, l'oratore ricercato ovunque, persino alla Corte Imperiale di Vienna; finalmente il cittadino innamorato della sua città, sempre pronto ad offrirsi per essa anche nelle circostanze drammatiche della peste e della guerra nel lontano Oriente come Capellano, dove lo coglierà la morte.

Nessuna meraviglia quindi se il P. Antero fu apprezzato e stimato dai confratelli, tra i quali particolarmente il suo discepolo, il Ven. P. Carlo Giacinto, fondatore del Santuario della Madonnetta, dal Senato della Repubblica, dall'Imperatore e dalla corte d'Austria, dal Viceré di Boemia, dal Card. Arcivescovo Stefano Durazzo, dal Card. Altieri, dal Nunzio Carlo Carafa e sinceramente amato dai «*suo*» poveri. Sestri gli intollererà una via nei pressi di piazza Miccone.

Il P. Antero è uomo moderno, anzi di tutti i tempi, che vive la genuina identità ecclesiale e religiosa come servizio e testimonianza, e, pur desideroso di ritiro e di nascondimento in umiltà, secondo il carisma della sua Famiglia religiosa, accoglie l'invito di offrirsi per gli ammalati, i poveri, i bisognosi e per tutto il popolo di Dio avido di verità e di amore.

Mi auguro pertanto che il libro del P. Dotto spinga chi lo legge ad operare un po' di quel bene che il Ven. P. Antero ha largamente dispensato nei 66 anni di intensa vita terrena.

P. FELICE RIMASSA

# DALLA NOSTRA PARROCCHIA DI SPOLETO

## LA COMUNITA' PARROCCHIALE IN UDIENZA DAL PAPA E AI PIEDI DI MARIA

La nostra Parrocchia di S. Rita in Spoleto ha vissuto dei momenti intensi nello scorso novembre. Per ben tre volte e complessive 300 persone partecipanti ha fatto una esperienza di Comunità Cristiana, anche se ristretta, che vive un suo aspetto di fede all'unisono con tutta la Chiesa universale, insieme al suo capo e pastore: il Papa.

Ci siamo infatti recati per tre mercoledì consecutivi in udienza dal Papa Giovanni Paolo II cercando di impiegare nel miglior modo questo momento di ripresa di interesse intorno alla figura del vicario di Cristo. All'entusiasmo comune di tutti, al senso di novità suscitato prima della figura di papa Luciani e poi dal papa «polacco», abbiamo voluto aggiungere un motivo di fede, un interesse per ciò che il Papa rappresenta

per tutti i credenti. E ci siamo riusciti, ci sembra.

I pellegrini hanno sentito nell'intimo queste giornate, la figura del Papa è riuscita a scuotere anche qualche sentimento più nascosto, ha risvegliato l'amore alla Chiesa, la fiducia nei suoi Pastori. Ci si è sentiti di nuovo Comunità in cammino e non sembra sparse operanti ognuno per suo conto. E' stato questo il meraviglioso, e siamo sicuri che queste giornate abbiano portato nuovo vigore alla fede.

Non si è trascurato naturalmente un altro lato importantissimo per costruire e rinsaldare la comunità: la Preghiera. E questo lo abbiamo fatto andando a cercare l'aiuto da colei che costituisce la prima comunità cristiana: la Madonna. Il pellegrinaggio del gior-

no 8 ci ha visto ai piedi della Madonna del Divino Amore, santuario a pochi Km. da Roma; il 22 invece è stato il santuario agostiniano della Madonna del Buon Consiglio che ha ospitato i nostri pellegrini: la preghiera alla Vergine ha avuto momenti vibranti soprattutto durante la celebrazione dell'Eucarestia. Il 15 era il pellegrinaggio dei catechisti e la preghiera si è innalzata nella chiesa di S. Sebastiano durante una sentita celebrazione eucaristica, dopo aver visitate le omonime catacombe ed aver riflettuto sulla vita delle prime comunità cristiane.

Esperienze decisamente forti queste, che siamo sicuri contribuiranno alla riscoperta graduale del valore di una vita di testimonianza cristiana vissuta nella Comunità.

## CATECHISTI: COMUNITA' DI TESTIMONIANZA

Quest'anno la parrocchia può contare sulla presenza attiva di ben 34 catechisti. Ma il numero certamente non direbbe molto se non corrispondesse anche una realtà più profonda: quella di testimoniare con la vita ciò che si insegna ai ragazzi. E' l'aspirazione e la meta che ci siamo prefissi e che cerchiamo di realizzare attraverso incontri

di preghiera e di aggiornamento, a gruppi ed insieme.

Insomma tutto fa pensare che ci sia una sincera volontà di crescere e far crescere nella fede. La serietà e la presenza sia nella catechesi sia negli incontri; uno spirito di preghiera abbastanza sentito; un anelito ad

una unità più operativa, sono sintomi questi di un cammino ben avviato.

Ci si augura di poter continuare in questa direzione e ciò si potrà ottenere se ci sforzeremo di tenere sempre Gesù in mezzo a noi.

P. Pietro Scalia



MATER. BONI CONSILII

## Comunità: Oasi di fraternità

Una delle dimensioni che, quando è vissuta, maggiormente qualifica la comunità e la rende credibile e desiderata, è quella di essere oasi di fraternità. Che altro, infatti è la vita – spiegava S. Agostino e constatiamo quotidianamente noi – se non un vasto deserto dove si soffrono divisioni e discordie, si subiscono lotte e miserie di ogni genere, e si patisce una sete così atroce, che nessuna acqua stantia può calmare? (cfr. **Commento al salmo 62,3**). E qual altro è, in questo deserto, il nostro più cocente anelito, se non trovare un posto di ristoro, dove riposarci all'ombra del suo verde, dissetarci con le limpide acque della sua sorgente e riprendere così fiducia per proseguire il cammino? Ascoltiamo S. Agostino: **«Ha avuto sete di te l'anima mia».** Ecco il deserto dell'Idumea. Vedete in qual modo questi abbia sete». Ci sono infatti alcuni che hanno sete, ma non di Dio. Chiunque vuole ottenere qualcosa, brucia dal desiderio; tale desiderio è la sete dell'anima. E vedete quanti desideri vi sono nel cuore degli uomini: uno desidera l'oro, un altro desidera l'argento, un altro ancora desidera le proprietà, un altro l'eredità, un altro denari in abbondanza, un altro numerosi greggi, un altro una casa grande, un altro la moglie, uno gli onori terreni, e un altro ancora dei figli. Voi sapete di questi desideri e come essi sono nel cuore degli uomini. Tutti gli uomini ardono dal desiderio; ma quanto è difficile trovare uno che dica: «Di te l'anima mia ha avuto sete! La gente ha sete del mondo e non si accorge di essere nel deserto dell'Idumea, ove l'anima loro dovrebbe avere sete di Dio. Noi almeno – dice accorato S. Agostino – diciamo: «Ha avuto sete di te l'anima mia». Diciamolo tutti, poichè nella concordia di Cristo, tutti siamo una sola anima: un'anima assetata nel deserto dell'Idumea» (**Commento al salmo 62, 5**).

La citazione è risultata lunga, ma, credo, molto opportuna per la sua incisività e chiarezza. Da questo testo infatti possiamo cogliere alcuni elementi molto importanti sulla natura della comunità agostiniana, nel pensiero del suo Fondatore. Cos'è la comunità agostiniana? Ecco una risposta: è questo «**noi almeno**» che sa resistere alle tante sollecitazioni allucinanti del deserto e sa trovare gioia alle sorgenti dell'amicizia e della fraternità. E' questo «**noi almeno**» che, rompendo la spirale di ogni indiscriminato tipo di sete, si proietta verso i valori veri. E' questo «**noi almeno**» che sa superare le barriere dell'individualismo e della sopraffazione e da trovare la sua realizzazione gioiosa nello stare insieme, nel volersi bene, nello stimarsi, aiutarsi, ammonirsi dolcemente, nel condividere sentimenti e idee, vittorie e sconfitte, speranze e delusioni. E' questo «**noi almeno**» che, arrivando a scoprire il valore del bene comune, di nulla dice più: «è mio», ma tutto (tutto, cioè beni tanto materiali, quanto spirituali) mette in comune (cfr. **Regola 4**), fino a fondersi, «nella concordia di Cristo», in un cuor solo e in un'anima sola, per poter dire col salmista: «Ha avuto sete di te l'anima mia» (**Commento al salmo 62, 5**). E' questo «**noi almeno**» che si offre al mondo non come ghetto, ma come oasi aperta di fraternità, di ecclesialità, di amore di Dio e del prossimo.

A me sembra che questo «**noi almeno**», così come risulta dal contesto del periodo, abbia un significato molto forte e che, nel pensiero di S. Agostino, esprima molto bene il senso più profondo della comunità agostiniana. Non per altro Agostino ha scritto all'inizio della sua Regola: **«Fratelli carissimi, si ami anzitutto Dio e quindi il prossimo... Il motivo essenziale per cui vi siete insieme riuniti è che viviate unanimi nella casa e abbiate unità di mente e di cuore protesi verso Dio... Tutti dunque vivete unanimi e concordati e, in voi, onorate reciprocamente Dio di cui siete fatti tempo»** (Regola. 1, 3, 9).

Le nostre comunità riflettono questa realtà?...

Sped. abb. postale gruppo IV - p. inf. 70 %